

FA-VI-198

RENATO POGGIOLI

LA VIOLETTA NOTTURNA

ANTOLOGIA DI POETI RUSSI
DEL NOVECENTO

153119

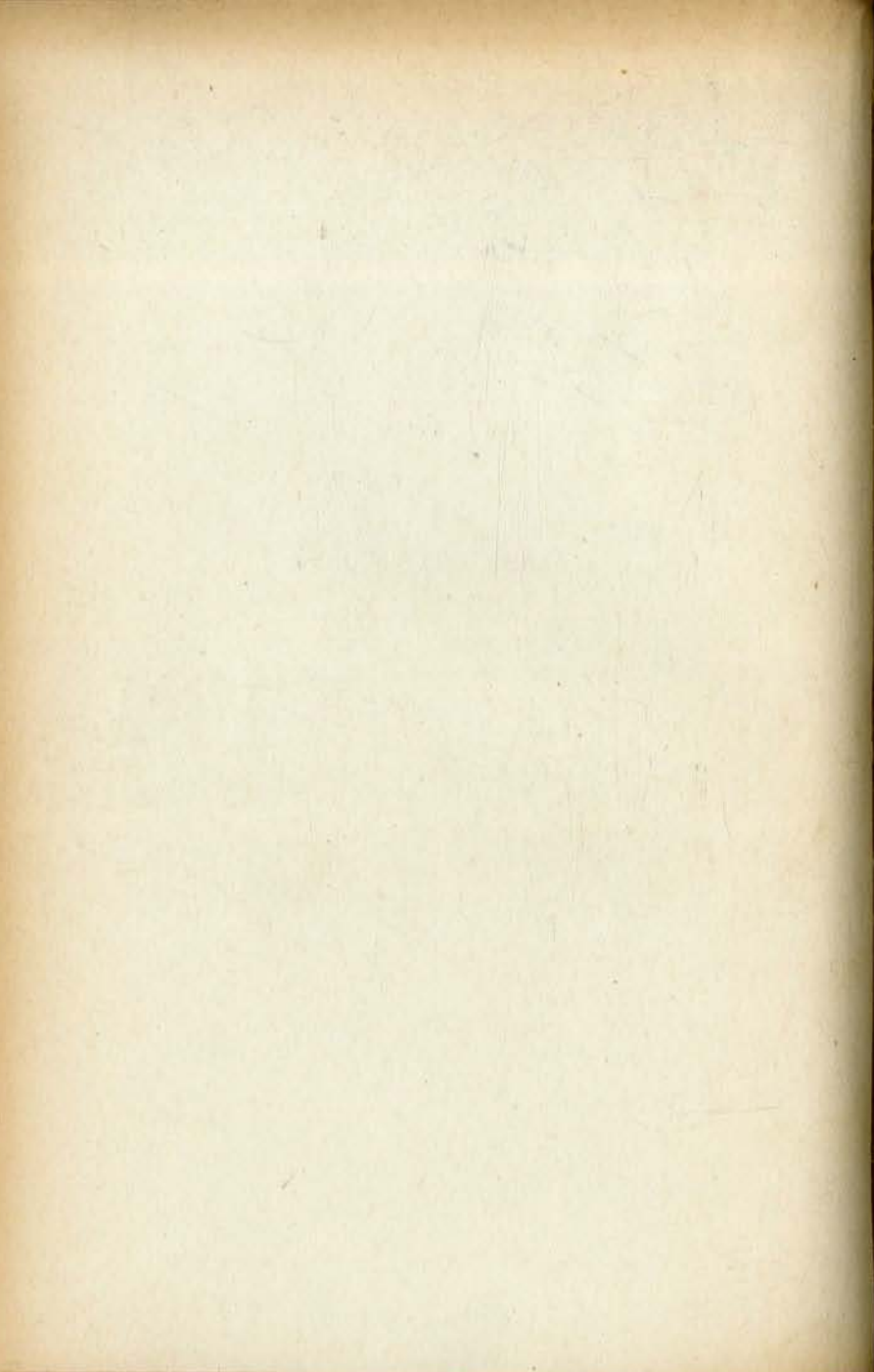


GIUSEPPE CARABBA
EDITORE LANCIANO

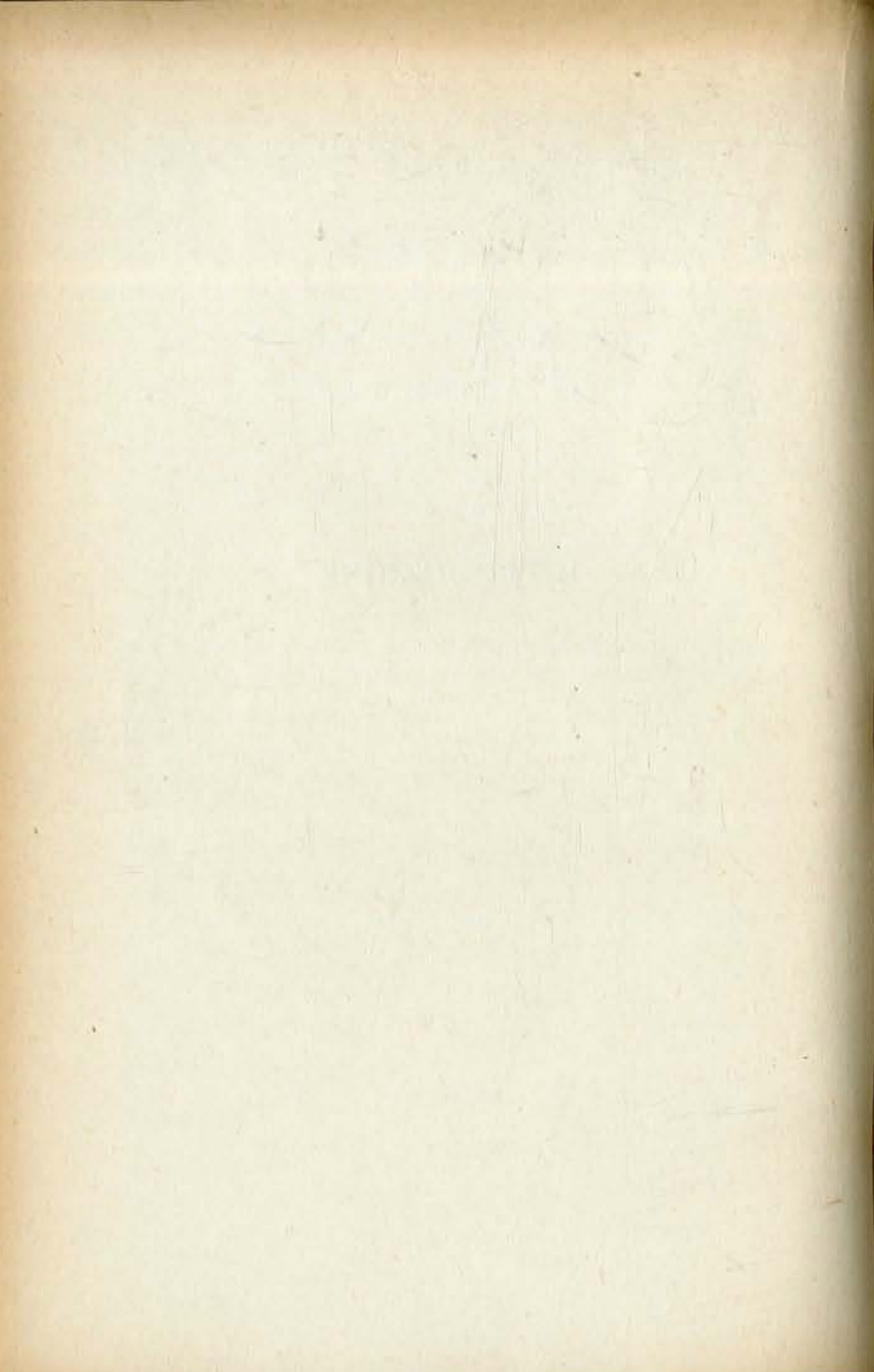
PROPRIETA LETTERARIA
DELL' EDITORE GIUSEPPE CARABBA

Tip. R. Carabba. 1933.

A MIA SORELLA MORTA



INTRODUZIONE



Nel primo trentennio d'un secolo che qualcuno s'ostina a chiamare « lo stupido », nacquero in un paese freddo e lontano sei o sette uomini eroici che introdussero da soli l'Impero di Tutte le Russie nello stato disumano del Re-Spirito. E le loro grandi ombre ci han fatto dimenticare la Spagna e l'Oriente pittoresco, contrade predilette dei nostri nonni romantici, i fiordi scandinavi e il golfo mistico di Bayreuth, paradiso dei nostri padri decadenti, per farci sognare le steppe desolate e i villaggi di capanne, l'ubriachezza, gli sgomenti e le gioie d'un popolo magnifico e stravagante. Ed è sogno che durerà finchè dureranno i nostri tormenti, finchè noi ricercheremo nelle pagine di quei grandi le domande che nessun uomo s'era fatte con tanta urgenza prima di loro, e che divenute ormai nostre, sono forse l'unico retaggio che la-

sceremo dopo di noi. Ma essi ormai non sono che un mito, l'ultimo grande mito della cultura europea: mito che già ci sembra se non vecchio, maturo, oppresso da mille significati che ancora ci turbano, appena mezzo secolo dopo che l'ha partorito la storia.

È trascorso infatti ben poco tempo da quando tutto il mondo civile ha celebrato il cinquantenario della morte di Dostojevski, che di quel mito fu quasi eroe eponimo: e che nato fra gli ultimi, morì abbastanza giovane e poté interamente sopravvivere alla sua opera e al tempo. Leone Tolstoj invece poté essere testimone di altre due generazioni dopo la sua, ma non volle come Mosè ritirarsi sul Sinaj, e vide infrante, o superate, o incomprese, le tavole della sua legge. Ma anch'egli la leggenda futura, quella che si fa senza date, lo dirà morto insieme con l'eroe fratello e avversario. Cechov fu poi l'Euripide e l'Aristofane che successe a quella grande epopea, a quella sublime tragedia: e la sua grandezza fu quella di cantare la piccolezza degli uomini nuovi, di quell'« intelligenza » che voleva capitanare il popolo, e che non aveva per questo nè diritti di terra, nè di sangue, nè di virtù. Benchè tanto Cechov che i suoi contemporanei appartenessero a questa razza

minore, tutti quelli che portarono nel 1904 la sua bara al camposanto avevano la nobile disperazione dei legittimisti che seppelliscono il loro re spodestato, morto senza speranza di eredi, nè sogni di restaurazione.

Perchè ormai da dieci anni (i primi due lustri dopo la morte di Dostojevski erano stati di transizione), il secolo s'era corrotto ed aveva già dato frutti di disordine e di decadenza. Così, dopo mezzo secolo d'oro, la Russia aveva la sua età d'argento, malata, peccaminosa e alessandrina: epoca dove i principi dell' « intelligenzia » cercaron per sè e per il loro popolo mille vie, tutto studiarono, tutto provarono, senza fermarsi in una fede, senza costruirsi una chiesa: apostoli ed eresiarchi ad un tempo, poveri e dissipatori, prepararono con le loro mani una sorte più grande di loro, un destino che li ha rinnegati e distrutti, e che gli ultimi di loro non vogliono nè vedere nè riconoscere: una nuova età di ferro, vaticinata fin dai loro tempi dalle bombe degli attentati, che ebbe il suo avvento con la rivoluzione d'ottobre, e che pesa ancora sulla Russia, sull'Europa e sul mondo.

La nuova età, spietata come ogni cosa barbara e naturale, molti di loro anche ne uccise, o con le armi o con il solo suo avvento: e fra questi im-

pietrò col suo volto di Gorgòne anche un dolce poeta, forse anche grande, che era stato la voce più bella del vecchio tempo e che aveva salutato l'alba del nuovo come se fosse quella di un secolo luminoso, d'un altro e più grande secolo d'oro, per la Russia, per il mondo, per l'anima. Più che l'età di ferro, l'uccise la sua fede ancora delusa: ma così, ancora una volta, la morte d'un poeta segnò la fine d'un tempo, commentò la caduta d'un regno. E non è ancora un anno da quando si celebrò tristamente il decimo anniversario del giorno della sua fine, di quel giorno che il suo corpo fu trasportato per le vie di Pietroburgo, sbattezzata, spodestata e deserta, come la malaugurava una secolare profezia contadina. Poichè la capitale con un grande impero era sorta, e con la sua caduta decadde: e il funerale del suo figlio prediletto parve il simbolo della città moribonda.

Alessandro Blok fu per vent'anni il poeta di Pietroburgo. Questa metropoli splendida e artificiale, vinta la secolare rivalità moscovita, fu il centro della cultura russa di quel tempo, e traeva semi d'ogni specie dall'Occidente e dalle campagne, per trapiantare e coltivare i suoi splendidi fiori di serra. E vi sorgevano, turbinavano, e tramontavano come meteore scuole e idee, opere e ingegni:

ed ingannato dall'apparenza, uno di loro disse che quello era un nuovo Rinascimento. Erano invece tempi di Basso Impero, e come tali vi predominava il culto dell'arte, che è segno di civiltà troppo matura, e che era mancato proprio nella morta epoca d'oro della poesia nazionale: e insieme un'insoddisfatta curiosità religiosa, con nuovi ed infiniti ideali, templi e profeti, come sempre avviene nelle epoche di poca fede, e non primitive. E trionfava pure un nuovo e complicato esotismo, eclettico e paradossale, male d'ogni popolo vinto, prima della guerra od anche senza di essa. Vi predominava, come in ogni società moribonda, il gusto dello spettacolo, il senso del palcoscenico: l'opera, il ballo e il teatro giunsero ad inusato splendore e dettero cantanti e scenografi, attori e ballerini fra i più virtuosi d'ogni tempo; e così pure fiorirono straordinariamente non le grandi e semplici arti figurative, ma le minori ed impure, le applicate, le decorative, con il trionfo di quella mostruosità che chiamarono « stilizzazione », ovvero stile composito, fatto di stucco e di mosaico, d'orientale e di settecentesco. Movimenti e tendenze che noverano molti nomi, pochi grandi, vari famosi, tutti degni. Citeremo tra i poeti quelli di Briusov, caposcuola dell'estetismo, di Balmont, vagabondo, traduttore e dilet-

tante, di Sologub, cantore della noia e del nulla, del più giovane Kusmin, catulliano ed alessandrino. Fra i maestri di coscienze, i filosofi e i teologi, ricorderemo Merezhkovski, antitetico e mistico, Scestov, allievo di Dostojevski e di Nietzsche, Rosanov, ossessionato dal dualismo dell'ascetismo cristiano col mondo del sole, della generazione, della carne. Fra i narratori ricorderemo il suo stravagante compagno Remisov, più rifacitore che inventore, innamorato di Lieskov, d'apocrifi e d'agiografie. Fra i non letterati, fra gli uomini di studio e di teatro, bastano i nomi del letteratissimo pittore Vrubel, di Diaghilev, principesco mago dei balli, di Bakst, scenografo fastoso e barocco, di Benois, scopritore d'artisti, studioso di stili. Ed essi stessi si dettero a gloria il nome spregevole pei borghesi di decadenti, e resero all'Occidente, figli com'erano d'Ibsen e Nietzsche, di Baudelaire e di Wagner, un inesausto e mirabile tributo di studi, di viaggi, di traduzioni. Vinte le prime resistenze, si suscitano d'intorno una vera e propria industria culturale, con valanghe di libri, edizioni e riviste, ed un nugolo di lettori, fedeli e seguaci. In disparte, rifiutando con più o meno diritto quel nome, rimasero forse soltanto tre uomini, un figlio del popolo, un nobile e un « intelligent »: diversi

da sè e dagli altri, uniti da una stessa casa d'edizioni e da una unanime opposizione, Gorki, Bunin e Andrejev furon tratti da natura di partecipe, esperienza di testimone e vocazione di visionario, a sentire, vedere e divinare un futuro sfacelo: e ci descrissero uomini, fatti e visioni d'apocalissi. Questo era il quadro della cultura russa al principio del secolo, quando, maturati in silenzio, l'uno lontano dall'altro, il primo in Germania, il secondo a Mosca, il terzo a Pietroburgo, vennero fuori tre uomini che si dissero profeti d'una nuova fede, d'una grande verità. La fede si chiamò simbolismo, e i tre uomini Ivanov, Biely e Blok.

Essi traevano la loro ideologia da fonti strane e diverse: alcune immediate, quali l'esperienza decadente coi suoi precedenti occidentali, altre un po' più remote ma puramente nazionali, quali il curioso pensiero mistico-teologico del grande filosofo Soloviov, amico di Dostojevski e simpatizzante per il cattolicesimo; ed altre straniere, come il pensiero dei romantici tedeschi più estremi, cioè quelli del cenacolo di Jena; e da secolari esperienze religiose, quali lo scisma ortodosso, il neoplatonismo, la mistica medioevale. Da Soloviov e dalla sua scuola (nonchè da qualche mistico antico e dalla suggestione della donna nel pensiero di Rosanov),



trassero l'idea del principio del mondo come essenza femminile, Sofia, Musa o Madonna, e l'amalgamarono con l'idealità teologica allora predominante, nel clero e nella cultura, e cioè la religione dello Spirito Santo; da romantici e decadenti trassero l'idea della poesia come teurgia, del sincretismo delle arti, la dottrina delle corrispondenze e la tecnica dei simboli, e la loro Arte Poetica fu questa:

... *afferrare* —
in pezzi di parole,
l'intricata —
marcia d'altri mondi...

Da eretici e mistici attinsero l'idea messianica, il senso della vita come attesa d'un avvento. Di proprio misero in questa disordinata e complessa ideologia un fanatismo strano ed assurdo, una complicata mitologia, e fecero del loro gruppo una setta d'iniziati più che una scuola poetica. Il pubblico, l'ambiente intellettuale, ben disposto ad ogni moda spirituale, riconobbe soddisfatte da loro tante sue morbose esigenze, ed il simbolismo gli parve ideale concreto: prima battè le mani, poi li incensò, finalmente li seguì. E la loro apparente novità sorprese anche i fratelli maggiori, i decadenti, e

Briusov li salutò come veggenti. Ed essi trovarono in un testo che non pareva sospetto, la pagina del loro Vangelo: e fu Verbo per loro la celebre strofa finale del « *Faust* »:

*« Alles Vergängliche
ist nur ein Gleichniss;
das Unzulängliche
hier wird's Ereigniss;
das Unbeschreibliche
wird hier getan.
Das Ewig-Weibliche
zieht uns hinan ».*

Nè sentirono che si preparava la vendetta di Dio, e che una prima tempesta, prodromo d'una grande meteora, stava per abbattere il loro empio cenacolo. Poichè la loro arte non fu che una forma d'esilio, e tuttavia essi non vollero mai rinnegarla. Colui che dapprima parve il loro capo, Andrea Biely, restò sempre uno splendido retore, il seducente maestro d'una loggia massonica e mistica, cieco alla luce dei fatti e sordo alla voce delle catastrofi. L'altro, il saggissimo e « magnifico » Ivanov, predicò nel deserto la religione della cultura, la sapienza come amore, il dolore del pensiero e del-

l'arte: e per il solo fatto d'aver accentrato intorno a sè una elegantissima corte, credè d'aver fondato in terra il Principato del Verbo. E anche durante l'infernale bufera della rivoluzione, Platone da sanatorio, egli continuò a discutere, come i padri bizantini a Costantinopoli durante l'assedio dei Turchi, della trascendenza e dell'epifania della storia. Ma quando le ultime mura furono abbattute, egli fu rifatto uomo dal brivido della paura; e prima di rifugiarsi nell'ovile del Vaticano, cantò, con voce di poeta veridico e nuovo, la desolazione invernale della sua terra d'esilio:

*Rintoccan le campane d'oltre fiume,
i campi un sonno dormono perenne.
Destino inevitabile e solenne:
nessun giaciglio m'offre le sue piume.*

Blok fu un « a solo » fra le voci di questo coro. Era di loro il più puro, il più bello e il più giovine: aveva una fede più grande, e per questo fu dei tre il primo a smarrirla. C'era qualcosa di particolare e di stravagante, forse di fatale, anche nella sua biografia. Certo che fin dall'infanzia il poeta giovinetto non fu nutrito con midollo di leone: ma affidato soltanto a donne, madre, nonna,

moglie, cugine, amiche, zie. E furon esse che lo carezzarono, lo cullarono, lo snervarono tutta la vita. Così più tardi egli disse in versi di sè, e non pensava forse all'amore: « Io fui nelle rosee catene — delle donne, molte volte... ». I suoi diari e i suoi epistolari son dedicati in gran parte ad esse, e non è strano che sia stata una donna a darci finora la sua unica biografia. Visse così l'infanzia lontano dal padre, senza fratelli nè amici, e forse senz'amore, che dà all'uomo non soltanto d'ossa e di polpe il senso del *vir*, la coscienza di sè. (Forse è per questo che alla fine della sua vita s'innamorò del misogino, « cupo genio di Strindberg »). Crebbe e respirò in una frigida e sterile atmosfera virginale, dove la sua vocazione alla fantasticheria prese corpo e s'impadronì del suo spirito, e fu prigionia da cui raramente si liberò. Visse così fra la campagna e Pietroburgo, in una steppa infinita e in una città boreale, fra sogni, musiche e libri, ardendo d'un fuoco troppo sacro, e vigilato da tante vestali. Ma fu lui il bianco cigno della Russia, forse il suo ultimo cigno.

Fu per questo forse ch'egli cantò la donna come ideale, e la sua opera non ambì altro che di essere un Canzoniere. Ma come le pure anime femminili che popolano il teatro del suo grande

Cechov, egli non cantò e non sognò che i « miraggi ». Così l'Eterno Femminino per lui non si cristallizzò mai in quelle solitarie stelle fisse che si chiamano Laura e Beatrice, ma oscillò fra fantasmi e donne terrene, e fu nutrito di presentimenti e d'allucinazioni. Egli umiliò la sua Bellissima Dama a feticcio vegetale (*La Violetta Notturna*), ed aiutato dal vino, l'incarnò nelle meretrici pietroburghesi (*La Sconosciuta*); e da idolatra divenuto sacrilego, ne legò i peccaminosi attributi perfino alla figura del Redentore. Chi non ricorda il Cristo dei « Dodici » ?

*Così vanno nella sera;
dietro il cane non c'è più:
ma davanti alla bandiera,
camminando lieve lieve
in un turbine di neve,
sol di rose inghirlandato,
sul tappeto diamantato,
alla testa ci sei tu,
invisibile Gesù!*

Così per un momento egli s'illuse di vedere il femineo volto dello Spirito anche fra il nevischio delle tormenti, ma l'inganno si dissipò, e di vivo

non gli rimase che il freddo e l'orrore nel sangue, e negli orecchi l'urlo del vento. Per dieci anni, dalla *Maschera di Neve* fino alle sue ultime liriche, il deus ex machina, il simbolico protagonista delle sue liriche, è il vento, il malefico spirito boreale che abbatte le boscaglie scandinave e suscita le tempeste siberiane: elemento in cui i figli del Nord riconoscono il genio della distruzione ribelle, la forza primordiale del caos, più diabolica ancora del fuoco. E il vento ora domina e spazza tutta la Russia, dal Baltico agli Urali e dagli Urali alla Cina, travolgendo tutto quello che incontra, dalla tròica di Cicikov al monumento di Pietro il Grande. La grandezza poetica di Blok fu quella di essere la Cassandra di questa tempesta, e di morire, come Cassandra, vittima del proprio presagio.

Ma la tempesta che lo uccise volle altre tre vittime dopo di lui. Egli morì di consunzione nel '21: nello stesso anno fu fucilato Gumiliov; uno e due lustri dopo, Jessenin e Majakovski eseguivano di propria mano la condanna che il destino aveva pronunciato contro di loro. E mentre quelle esistenze erano state quattro diverse forme d'anima e di poesia, invece queste morti, che i nostri ni-

poti comprenderanno in una sola leggenda, son già per noi un unico e grande simbolo storico.

Anche Gumiliov era, come Ivanov dice che è ogni spirito russo, un evaso, un fuggiasco. Ma egli trasformò la sua natura di nomade in vocazione d'avventura e in professione d'energia, e navigò e combattè; amò i filibustieri e gli zingari, celebrò in tutti gli uomini il navigatore e l'arciere; « anima di Vichingo », cantò le crociere e le guerre, i fiumi barbari e le foreste vergini, le cinque parti del mondo: e liberata la poesia dalla sudditanza teologica, la soggiogò nuovamente per farne l'ancella della geografia. Anima sdegnosa e superba, cercò l'avventura anche in tempi di pace, e fu l'unico intellettuale russo che in guerra volle e seppe essere condottiero e soldato; infine in un'epoca di demagogia, quando l'azione non fu che il ludibrio di tutti, si rinchiuse nell'esercizio e nell'insegnamento dell'arte. Fu forse per questo che destò l'invidia degli uomini: ma il destino volle che egli trovasse una morte giovine e bella.

Triste e simile a quella di Blok fu invece la morte d'uno dei più dolci figli della steppa. Jessenin, come lo dice la radice del suo nome, era un genio d'autunno; ed infatti verdeggiò e s'ingiallì come le foglie, e come esse morì in quella

stagione. Contadino inurbato, egli credè di potere deporre con la camicia russa anche il suo tenero cuore di mistico campagnuolo, e s'inebriò di acquavite, di parole, di manifesti e di scandali. Ma la follia della vanità e delle speranze l'abbeverò senza dissetarlo: perduta la forza della corrente, incapace di raggiunger la foce, il fiume ristagnò le sue acque. Jessenin allora tentò di risalire a monte, di ritrovar la sorgente. Ma nuovo figliuol prodigo a rovescio, al suo ritorno non trovò nè una casa nè un affetto, ma soltanto la desolazione e l'oblio; Ulisside provinciale e crepuscolare, fu colto senza rimedio non dal male del paese ma da quello dello sradicamento, e sulla soglia della sua capanna, povera reggia distrutta d'uno spodestato principe azzurro, il solo che uscì a salutarlo fu l'unico superstite: un cane. E fu allora che egli sentì che:

*non si può costruir con capocchie di chiodi
lo splendor delle stelle lontane;*

e si gettò, effimera cometa, giù a capofitto nel vuoto.

Majakovski invece si uccise con un colpo d'arma da fuoco, in modo che anche la sua morte fosse sotto il segno della macchina e del fragore. Nato

attore e tribuno, con la sua morte egli volle dimostrare al mondo di sapere chi era, ma anche nell'ultimo istante non volle privarsi di un po' di messinscena teatrale. Dopo aver coperto d'insulti la fine borghese di Jessenin, anch'egli finì come lui. Era divenuto una macchina umana maravigliosamente indifferente, sonora e complicata, e pareva per questo il vero poeta di quella « Nuova America » che è la Russia del Piano Quinquennale; ma dimostrò che basta un piccolo proiettile, un corpo estraneo qualunque, a fermare anche i più potenti e perfetti motori, a far tacere anche i più sonori altoparlanti di propaganda.

E ora che queste quattro voci si sono ammutolite, forse la Russia ha cessato di cantare? No. In patria e nelle colonie emigrate sono rimasti una donna e tre uomini che non hanno perduto nè la virtù nè la fede del canto. Che importa se anch'essi sono poeti d'esilio, e che la loro ispirazione sia figliola di nostalgia?

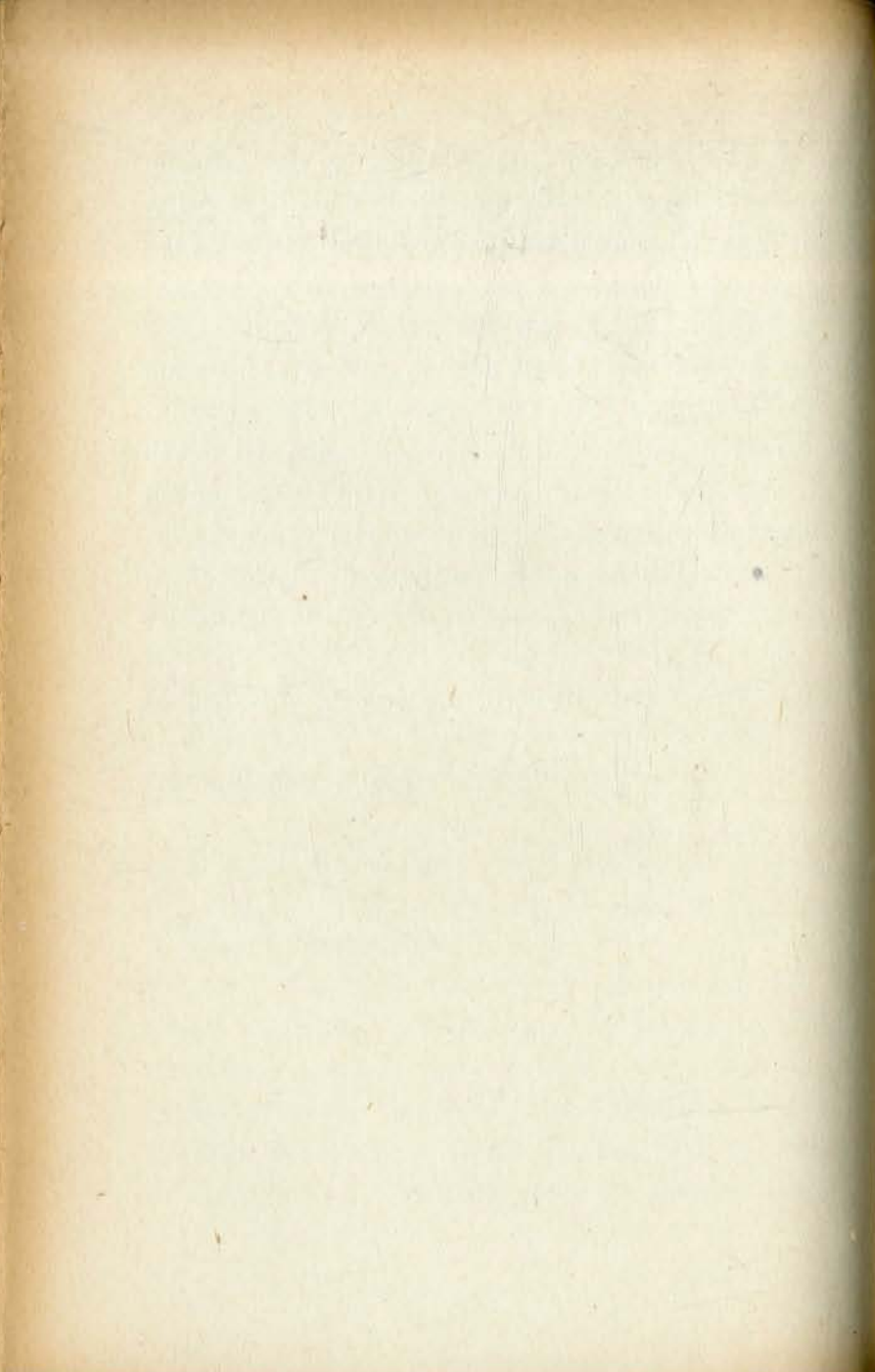
Anna Achmatova, eternamente innamorata dell'amore e degli uomini, creatura di passione e di sentimento, ricama ancora, dolce Saffo moderna, liriche intessute di lacrime e di baci; Chodasievic e Mandelstam sanno sempre sentire, con finissimo udito, attraverso il tremendo fragore delle

catastrofi, l'eco immortale ed insonne dell'armonia delle sfere; nè Pasternak cessa mai di scoprire, al di là dei superficiali sconvolgimenti terreni, l'intima ed universale legge del Caos.

Essi ed altri pochi sopravvissuti continuano a vagare fra le croci di quel magnifico camposanto che è la lirica russa contemporanea, forse per educare i germogli che crescon dalle zolle dei morti, e durante il loro paziente e amoroso lavoro di giardiniere, cantano ai figli dei vivi le umane lamentazioni della nostra cattività di Babilonia. E chissà che il suggestivo incanto della loro voce non risvegli e risusciti dagli orizzonti della leggenda l'Uccello di Fuoco, Fenice dell'antico popolo russo.

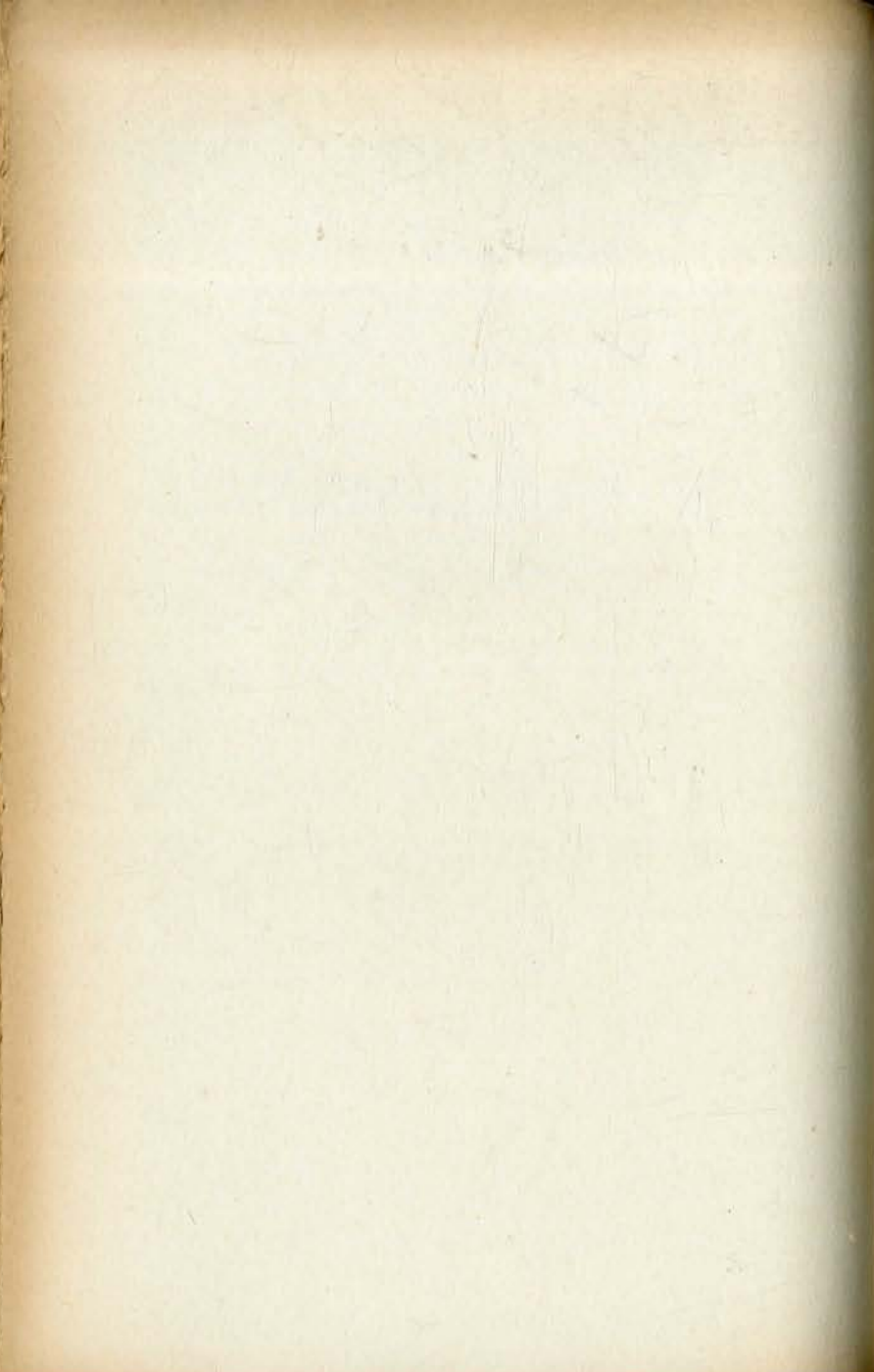
RENATO POGGIOLI.

1928-1932.



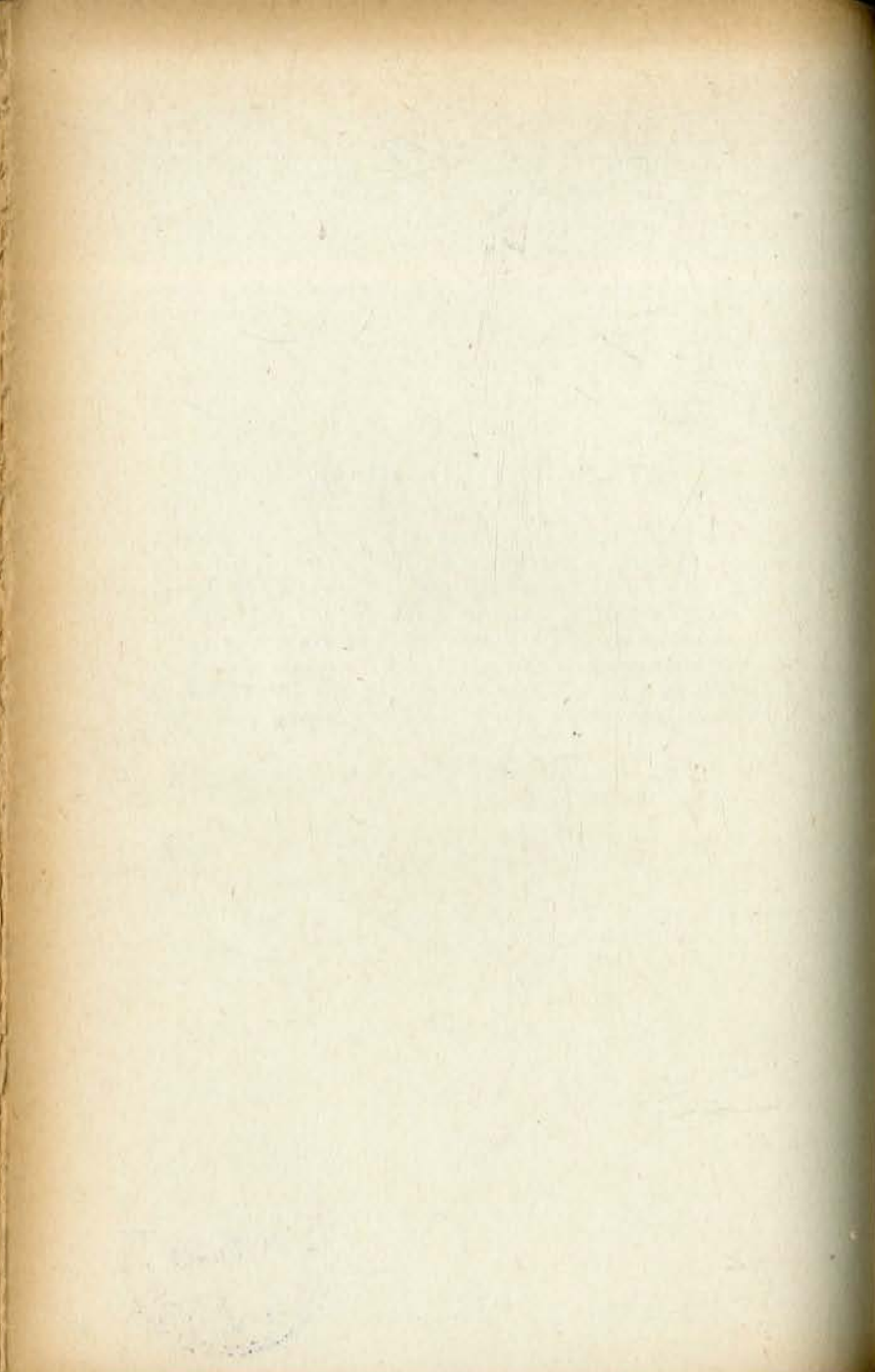
*Non per l'agitazione della vita,
non per il lucro, non per le battaglie:
noi siamo nati per l'ispirazione,
per i teneri suoni e le preghiere.*

ALESSANDRO PUSHKIN.



ALESSANDRO BLOK

Nato e morto a Pietroburgo (1880-1921), è stato il principe del simbolismo russo. I suoi principali libri, cicli o poemi, sono i seguenti: *I Versi della Bellissima Dama*, *La Violetta Notturna*, *La Gioia Improvvisa*, *La Maschera di Neve*, *Versi sulla Russia*, *Il Giardino degli Usignuoli*, *I Dodici*, *Gli Sciti*. Ha scritto anche dei drammi e dei saggi. Viaggiò in Italia, Francia e Germania, ed è tradotto in tutte le lingue europee. La sua lirica, esangue ed allucinata, fa pensare a Novalis e a Poe.



LA VIOLETTA NOTTURNA

Casuali passavano i giorni
e indifferenti le notti,
e tuttavia mi ricordo
ciò che vi voglio narrare,
ciò che m'avvenne in un sogno.

Di sera lasciai la città.
Cominciava a cadere la pioggia.
Sull'orizzonte lontano,
dove il cielo non più nascondendo
i pensieri e le azioni degli uomini,
cadeva giù nello stagno,
rosseggiava una stria di bagliori.
Lasciai la metropoli,
e adagio scendei pel declivio
d'una via non ancora finita,
e c'era un compagno con me.
Ma pur camminando anche lui,
tacque per tutta la strada.
O che io gli chiedessi il silenzio,
o ch'egli fosse disposto a mestizia,
certo eravamo stranieri



e guardavamo con occhio diverso.
Vedeva il suo le carrozze
dove i *dandies* giovani e calvi
abbracciavan le donne incipriate.
E non gli erano aliene nemmeno
le fanciulle guardanti nei vetri
traverso alle gialle cortine...
Ma tutto ingrigiva, imbruniva
e faceva lo stesso la vista
del mio compagno di via —
e lo turbavano ancora altre brame,
allorquando sparì dietro un angolo
calcandosi in testa il berretto —
ed io di ciò fui davvero contento
perchè al mondo che mai c'è di meglio
del perder gli amici migliori?

Scemavano sempre i viandanti.
Mi si precipitavano incontro
soltanto dei cani digiuni,
e soltanto massaie ubbriache
urlavan lontano fra loro —
e si vedevan sull'umido piano
torsoli, salci, betulle —
e c'era un olezzo di stagno.

Ma quando s'aprì la coscienza,
tacquero i passi, le voci,
le dispute sopra i misteri
delle fedi diverse, le cure
del pagamento per riga —
e mi divenne sempre più chiaro
ch'io fui qui non so quando e che vidi
in realtà quel che vidi in un sogno.

La strada si fece deserta:
non c'erano più costruzioni.
Da collina a collina, sull'acqua
così rugginosa e stagnante,
eran gettati dei piccoli ponti,
e intorno girava un sentiero
fra le biancoverdi penombre
verso il sonno, il languore ed il sogno,
là dove in basso ed in alto,
e sul cumulo secco
e sulle rosse strie dell'ocaso,
l'aria celava l'attesa,
come se stesse di scolta,
attendendo il germoglio
della tenera figlia
dell'onde dell'aria e dell'acqua.

Non per nulla era tutto tranquillo
e ricolmo d'incontri trionfali:
che certo ancora nessuno
non aveva sentito mai dire
dai morti suoi genitori
o da chi ne facesse le veci,
né l'aveva mai letto nei libri,
che nei pressi della metropoli,
sullo stagno sordo e deserto,
nell'ore in cui fischiano
le sirene degli opifici,
si dimentica il bene ed il male,
si dissolve il bennato sentire,
nell'ora fissa dei ricevimenti
e delle dispute senza confine
e disperatamente noiose
sulle digestioni cattive
e sul nuovo Consiglio di Stato,

quando colei che non cura
di nasconder le proprie cadute,
vende senza vergogna il suo corpo,
e battendo la polvere
dei marciapiedi sonori, ti guarda
con impudica modestia negli occhi,
nessuno non sa
che in quest'ora di male e di fango
tutti possono aver le visioni.
E che un vagabondo mio pari,
e fors'anche tu stesso che leggi
questi versi con odio od amore,
può vedere il pacifico e puro
fiore di giglio e smeraldo
che si chiama Violetta Notturna.
Ed io ciò lo seppi passando
lungo lo stagno, e lì scorsi,
traverso una rete di pioggia,
una modesta capanna.
Senza saper dove andavo,
dischiusi la porta pesante
e, turbato, la soglia varcai.

Nella stretta ed angusta capanna
c'eran ruvidi banchi alle mura.
S'un di quelli, dinanzi a una tavola,
sedeva e filava in silenzio,
lasciando ogni tanto cadere
sul lavoro la rocca ed il fuso,
una ragazza non bella,
dall'invisibile volto.
Io bene purtroppo non so
s'ella fosse giovane o vecchia,
di che colore ella avesse i capelli,
come fossero gli occhi di lei.

Ma filava un tessuto tranquillo,
e staccandosi poi dal suo filo,
lungo tempo restava seduta,
senza pensiero né sguardo.
Ed io so con certezza che un tempo
in qualche dove l'aveva veduta,
ed ella era forse più bella,
e, di grazia, più giovane e fiera,
e si rattristavano spesso,
cadendo ai suoi piedi,
i re dall'azzurra canizie.

Ed allora così mi sovvenne,
che in quella stretta capanna
alitava un odor di *durmân*,
perchè un dolce languore di stagno
scorrevami lungo le spalle,
perchè l'etere si saturava
di Violetta Notturna,
e perchè alla serötina festa
non giunsi con veste nuziale.
Io non sono che un frequentatore
dei *restaurants* della notte, e lì dentro
si radunavan dei Re:
ma ricordai chiaramente
che pur io fui nel circolo un tempo
e toccai con le labbra le coppe,
chissà in quale scoglio tra i fiordi,
dove non c'è più nè terra nè mare,
ma fra nivee penombre, soltanto
le dorate corone scintillano
dei principi di Scandinavia.

Era grave a compirsi di nuovo
il severo dovere, adorare

le dimenticate corone,
ma essi attendevano sempre,
e l'anima triste beffava
quell'attendere senza perchè.
Esaminai la capanna,
strinsi le mani agli antichi compagni,
e non fui conosciuto da loro.
Ma dietro una botte stragrande
(certo di birra), io scorsi alla fine,
seduto sur uno sgabello,
un vegliardo con una vecchietta.
Distinsi le loro corone,
macchiate all'aria di ruggine,
sui verdi e vetusti capelli.
Stavan seduti da secoli
attendendo l'onor consueto,
a malapena muovendo la testa,
in risposta ai visitatori.
E passando d'intorno ai seduti,
ai due Re io profferì il saluto,
e le rughe profonde ed antiche
un'ombra un po' stanca trascorse,
e col solito gesto regale
m'imposero di rimanere.
Ed allora voltatomi indietro,
io scorsi l'ultimo banco,
in fondo al cantuccio più buio.

Su quel banco ineguale e malfermo,
immobile un uomo sedeva,
coi gomiti sulle ginocchia,
con le mani reggendosi il capo.
Si vedeva che senza vecchiezza
nè mutamenti, pensando
sempre lo stesso pensiero,

da secoli là dolorava
le membra ormai fatte di legno.
E così per un vóto egli siede
con l'unico eguale pensiero,
accanto allo stesso boccale di birra,
ch'egli tiene sul proprio sgabello.
Quando a lui m'accostai, non alzò
il suo volto, nè mai non rispose
al saluto, nè mosse la mano.
Ma compresi, guardandolo appena
giù nel fondo degli occhi appannati,
che mi fu, come a lui, destinato
di seder col boccale mai vuoto
laggiù nel cantuccio più buio,
come lui di pensare un pensiero,
come lui d'incrociare le braccia,
come lui di diriger lo sguardo
in quell'angolo tanto remoto,
dove siede in un chiaro miraggio,
al di là dei dormenti guerrieri,
al di là dell'inutile filo,
la principessa d'un regno obliato,
che si chiama Violetta Notturna.

Nella capanna m'assido,
accanto al boccale di birra
ed al suo triste padrone.
Lentamente il suo volto s'abbassa,
è lì lì per toccare il ginocchio,
e le mani che più non si piegano,
cascano e pendono giù.
L'infelice fu già come me
in passato di nobile stirpe,
un giovine eroe valoroso,
un seduttore di vergini nordiche,

un cantore di saghe scandinave.
E gli stracci dei suoi vestimenti
sono frange di panni screziati,
trapunte d'un oro vermiglio
e sfavillanti nel buio.

Più in là vedo le guardie del corpo,
sopra gl'immensi sgabelli:
chi dimentico impugna la spada,
chi s'appoggia allo scudo ed intreccia
con le gambe dei banchi gli sproni,
chi l'elmo ha lasciato cadere,
e sul fondo marcito dell'elmo
fiorisce una bianca malerba,
ch'ebbe in sorte di vivere sola,
senza sole nè mai primavera,
sospirando di lunga vecchiezza.

Più lontano, alla botte di birra,
stan seduti il vegliardo e la vecchia
e risplendon le loro corone,
rischiarate dall'esile fascia
d'un albore lontano lontano.
E fluiscono i verdi capelli,
incornician le rughe profonde,
e sotto la tenda dei cigli,
gli occhi sembrano fuochi notturni.

Più lontano lavora in silenzio
la principessa al suo filo,
lasciando ogni tanto cadere
sul lavoro la rocca ed il fuso.
Ci profuma di sogni soavi,
ci avvelena di filtri di stagno,
ci ravvolge d'un vel di leggenda,

ma nell'ombra fiorisce e s'infiora
la Violetta che sempre sospira,
e la rocca che il filo rigira
in silenzio lavora lavora.

M'addormento tremando e m'accoro,
e celando il mio lungo pensiero,
io contemplo la striscia dell'alba.
E trascorrono forse momenti,
o forse trascorron millenni.
Ma sento attraverso il mio sonno
i tuoni al di là delle mura,
insieme coi lampi lontani
in una risacca lontana,
come voci di patrie mai viste,
come gemiti di procellarie,
come pianti di sorde sirene,
come un vento che folle trascini
via le navi da un dolce paese.
Ma improvvisa qui giunge la Gioia,
e la spuma lontana s'infuria,
e fioriscono fuochi lontani.

Si piegò il mio compagno vicino
sulla sua coppa ricolma,
adagio suonarono le mani,
la testa toccò lo sgabello;
la sua spada si ruppe in frantumi,
il suo scudo cascò, ma dall'elmo
un piccolo topo fuggì.
Ed il vecchio e la vecchia sul banco
s'accostano adagio l'un l'altro,
e non hanno sui capi vetusti
più le corone regali.

Io m'assido vicino allo stagno,
ma sullo stagno fiorisce,
senza invecchiare nè cambiare,
il mio fiorellino di giglio,
che si chiama Violetta Notturna.
Ed oltre lo stagno così
la mia città si fermò,
la stessa sera e lo stesso splendore.
E quel giorno di certo il mio amico
alla casa non fece ritorno,
e adirandosi mi maledisse,
e dormì con un sonno di morto.

Io pensavo lo stesso pensiero,
e passarono mille tramonti.
Come un bimbo vagavo leggero,
fino agli estremi orizzonti.
E rividi la greve mia terra,
e si spense il tramonto vermiglio:
risplendeva il mio fiore di serra,
più tranquillo d'un fiore di giglio.

E fra nebbie volubili e vane,
lieve sento sull'onde soavi,
l'accostarsi di placide navi,
come voci di terre lontane.
E un bel sogno col suo filo biondo
la mia rocca tessè taciturna,
ma la Gioia sarà senza fondo,
e la Santa Violetta Notturna

in eterno fiorisce sul mondo.

IL GIARDINO DEGLI USIGNUOLI

I

Rompo gli scogli di granito
quando è placata la risacca,
e i pezzi l'asino sfinito
porta sul dorso che si fiacca.

Li porta sulla ferrovia,
qui li depone, e verso il mare
riprende ancora la sua via,
senza nemmeno riposare.

Ma più leggero par che vada
senza la soma nel ritorno;
si stende lungo la sua strada
un gran giardino sempre adorno.

Dalle muraglie le corolle
traboccan d'esili giaggioli,
fra mezzo agli alberi e alle polle
s'odon cantare gli usignuoli.

Raglia alle porte il mio asinello
nel brivido crepuscolare:
risponde un riso e un ritornello,
che in ampi circoli scompare.

Io spingo l'asino e m'inonda
l'anima intera quel sussurro,
mentre si vela l'alta sponda
in un crepuscolo d'azzurro.

II.

Svapora in cenere vermiglia
la sera e scende l'ombra immensa.
L'asino mio si meraviglia:
« Il mio padrone a che mai pensa? »

Mi turban l'anima nel sonno
forse le fiamme dei tramonti?
Sempre risplendon nel mio sogno
irraggiungibili orizzonti.

Nella capanna sto aspettando
chi ben non so fino al mattino,
rimodulando a quando a quando
il canto udito nel giardino.

Non giunge l'alito terrestre
fra quelle mura sconfinite;
risplende candida una veste
di tra le sbarre traforate.

All'imbrunire d'ogni sera
oltre il cancello degli incanti,
Ella m'affascina leggera
con le sue danze e coi suoi canti.

E come un'ombra del passato
Ella mi penetra nel cuore,
ed amo il muro mai scalato,
con struggimento di dolore.

III.

 Affranto l'asino sospira,
scarica il peso sulla rupe,
ma il desiderio mio s'aggira
fra le boscaglie spesse e cupe.

E solitari e lapidosi
ecco mi guidano i sentieri,
verso quei muri tenebrosi,
sfumanti in brividi leggeri.

Trascorron l'ore senza fine,
il mio dolore è senza strade,
sbocciate son le rosaspine
al gocciolio delle rugiade.

Ed io non so se dalla via
la sorte m'allontanerà,
ed io non so se là ci sia
il male o la felicità.

Senza lavoro il braccio pende
ed il passato sembra vano:
sotto la pergola Ella attende
me come un ospite lontano.

IV.

Mi disse l'anima veggente:
sarà l'entrata senza morte.
Io non toccai nessun battente;
Ella mi schiuse le sue porte.

Lungo i viali, in mezzo ai gigli,
la nenia dei ruscelli soli
m'invase l'anima coi trilli
e i gorgheggii degli usignuoli.

E mi svelaron le sue mani
contrade magiche e distanti:
mai non udiron sogni umani
dei braccialetti più squillanti.

E penetrato dalla fiamma
d'un fatturato vino d'oro,
io mi scordai della capanna
e del compagno di lavoro.

V.

Ma se nel grembo dei giaggioli
ogni dolore si sprofonda,
zittir non sanno gli usignuoli,
il canto libero dell'onda.

Di trasognata nostalgia
mi penetrava quella voce,
e vidi andare sulla via
l'asino mio con la sua croce.

E tra i profumi dell'acacie,
in un amplesso appassionato,
Ella mi chiede senza pace:
« Ma che cos'hai, diletto amato ? ».

Nel lucciolo dell'ombra arcana
c'è un'ala di felicità:
ma quella voce quasi umana
in fondo all'anima mi sta.

VI.

Fui risvegliato all'alba brulla,
non saprò mai di quale giorno:
dormiva come una fanciulla,
mi sorrideva nel suo sogno.

Pareva un fiore tremolante
nella penombra mattutina,
ma la risacca singhiozzante
rompeva già sulla marina.

Dal davanzale d'oro e azzurro
mi parve udire di lontano,
sulla marea come un sussurro,
come una voce di richiamo.

Era un lamento senza fine
e penetrante come un pianto:
socchiusi adagio le cortine,
per prolungare il dolce incanto.

E risvegliando i fiori strani,
in fuga scesi dal cancello,
e mi strapparono come mani
le spine i lembi del mantello.

VII.

La via che già mi fu gioconda,
mi parve strada di montagna.
Ed arrivato sulla sponda,
io più non vidi la capanna.

Mi son sperduto nella sera,
o forse un demone m'illude?
La venatura più leggera
so delle pietre scabre e nude.

I grigi ciottoli del greto
si stendon come immensa duna:
sdruc-ciola il mio piede irrequieto
sopra la ghiaia liscia e bruna.

E col mio gesto quotidiano,
io con un sasso rugginoso
(ma che non sia che un sogno vano?),
battei sul fondo limaccioso.

Sul bassofondo inargentato
dal dondolio dei polpi molli,
saliva un granchio spaventato
tra le fessure degli scogli.

Verso di me si sollevò,
apri le sue tenaglie in su,
ma con altro si scontrò
e combattendo cadde giù.

Ma là dov'era il casolare,
lungo il sentiero dell'oblio,
scendeva un uomo a lavorare
con l'asinello non più mio.

LA SCONOSCIUTA

Sui *restaurants* verso il crepuscolo
c'è un'aria sorda di città,
ma l'ebbre grida che la offuscano
il vento dissipa qua e là.

Fuori barriera là sul vicolo
l'eterno *spleen* è il solo re:
qui son le lacrime d'un piccolo,
laggiù un'insegna di caffè.

Ed al di là della metropoli,
con i cappelli *dernier cri*,
van con le dame belle e nobili
gli esperti e fatui *dandy*.

Ma sul laghetto i remi gemono,
si sente un urlo e nulla più;
la luna come un folle demone
ride nell'etere lassù.

Del solo amico il volto livido
trema nel calice con me;
egli divien per l'aspro liquido
solo e divino come un re.

E i camerieri sempre cullano
le stanche teste in qua e in là,
fra gli ubriachi guerci che urlano:
« Nel vino sta la verità! »

Ed un'immagine feminea
— se in carne o in ombra, io non lo so —
dietro i cristalli sta, virginea;
saper chi sia nessun lo può.

Passa fra gli ebbri lenta ed umile
— con lei nessuno mai non c'è —
ravvolta d'aliti e di nuvole,
ella si siede accanto a me.

C'è in lei il profumo delle favole
di tempi ormai che non son più:
dondolan come un'ala fragile
le piume a lutto in su e in giù.

Guardo attraverso il velo torbido,
che m'incatena il cuore a sè:
vedo la riva strana e morbida
d'un orizzonte che non c'è.

Ed i misteri so degli angoli,
un altrui sole mi si dà,
e giù dell'anima negli angoli
l'asprigno vino se ne va.

Treman le piume come glicine
in ogni sogno ch'io non ho,
fioriscon gli occhi di vertigine
sopra una sponda ch'io non so.

Una è la chiave del miracolo
e in fondo all'anima mi sta;
demone, è questo il Verbo magico:
« Nel vino sta la verità! »

NELL'ANGOLO DEL DIVANO

I tizzoni semispenti
son di già.
Quanti fuochi il vento ha spenti,
qua e là.

E le navi dentro il mare
vanno giù.
E singhiozzan sopra il mare,
oh, le gru.

So che il sole in questo mondo
più non c'è;
son poeta, o cuor profondo:
credi a me.

E le favole che vuoi
ti dirò,
e le maschere che vuoi
mi farò.

Dove sono ombre più vane
che non qui,
od immagini più strane
di così ?

M'inginocchio sempre dove
ci sei tu,
e di mano un fior mi piove,
piove giù...

LA VERGINE DI SPOLETO

Sottile sei come un cero del tempio,
l'occhio hai trafitto da spade d'amore.
Io non ti chiedo un sol bacio: in silenzio
vorrei deporre sul rogo il mio cuore.

Io non ti chiedo una sola carezza:
t'offenderebbe la mia rozza mano.
Ma dal cancello ti guardo in purezza
rose di porpora cogliere, e t'amo.

Sempre ti bruciano i raggi del sole
e via t'involi sul vento che fugge:
su te c'è un angelo senza parole,
io gusto in cuore il dolor che mi strugge.

Mentre t'intreccio nei riccioli, adagio,
dei versi ignoti gli strani diamanti,
gitto il mio cuore invaghito nel lago
maraviglioso degli occhi raggianti.

CANTA UNA VERGINE...

Canta una vergine presso all'altare
di tutti gli esuli stanchi quaggiù,
d'ogni naviglio salpante nel mare,
di chi ha scordato la gioia che fu.

S'alzò la voce di lei nella vòlta,
tremulo un raggio a lei sopra brillò:
guarda ciascuno dall'ombra ed ascolta
come la stola nel raggio cantò.

E a tutti parve che fosse ogni nave
nella sua rada e che gioia verrà,
che a tutti gli esuli in riva soave
la terra brulla si trasmuterà.

Il raggio canta e la voce si frange,
ma sulla soglia del cielo, lassù,
c'è un fanciullino che vede e che piange,
perchè nessuno non tornerà più.

PECCARE SEMPRE SENZA SCAMPO...

Peccare sempre, senza scampo,
il senso perdere del tempo,
ed ebbro ancor passare accanto
ai muri candidi del tempio.

Ed umilmente inginocchiato
dinanzi a Cristo sulla croce,
il pavimento sputacchiato
bacciar tre volte senza voce.

Gettar sul piatto una moneta,
e sette volte ribaciare
l'icona povera e discreta
sulla cornice secolare.

E con lo stesso *gros* di rame
truffare un uomo un'altra volta,
e via cacciare un magro cane
con un gran calcio dalla porta.

E dell'icona al lume chiaro,
il tè bevendo piano piano,
sgranare sempre il tuo rosario
e spalancare il canterano;

e nelle piume del guanciaie
annegar giù in un sonno greve:
mia cara Russia, anche se tale,
io t'amo più d'ogni paese.

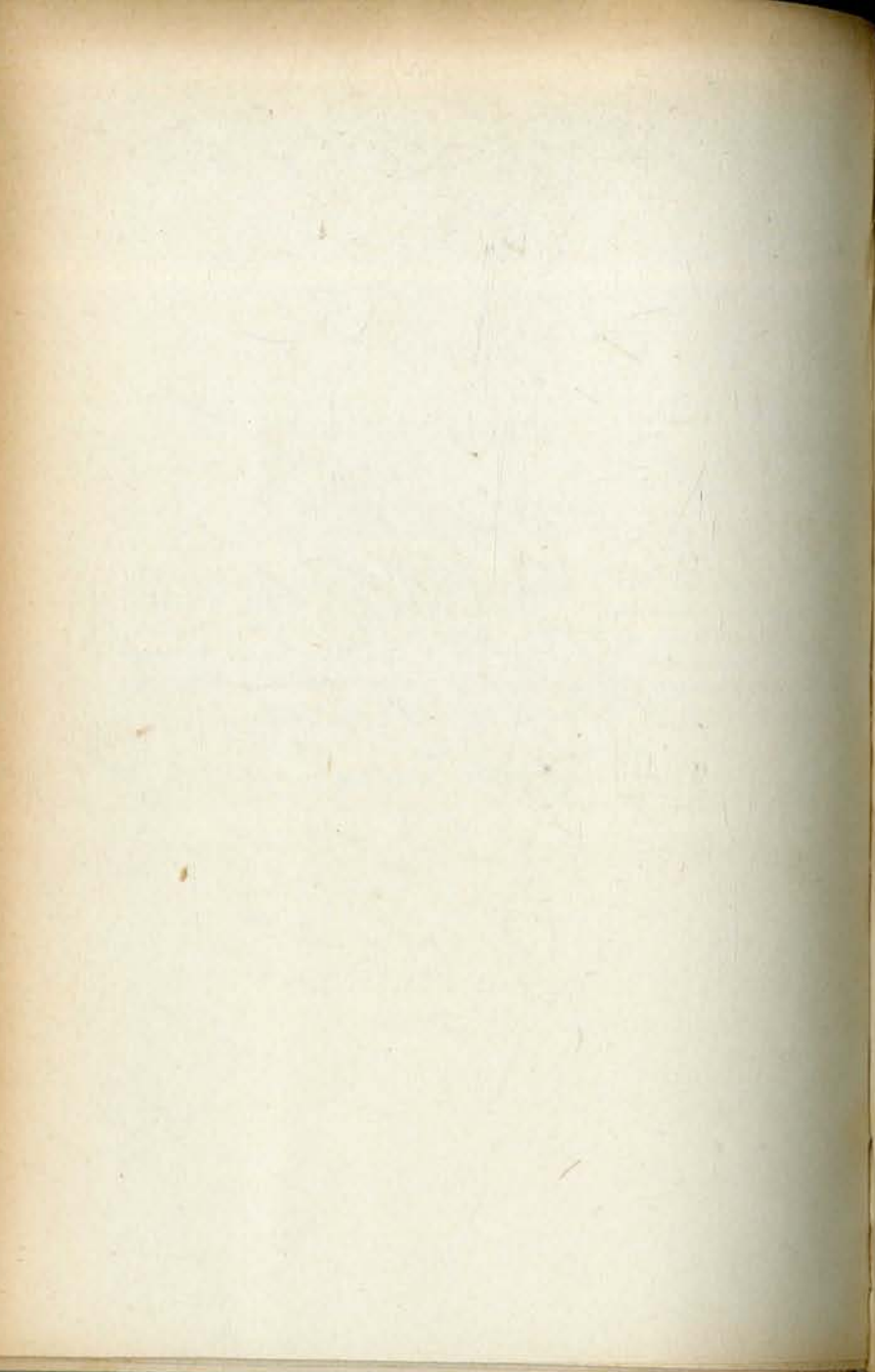
DANSE MACABRE

Un melanconico riflesso
— strada, lampione, farmacia —
è, fu, sarà sempre lo stesso —
non c'è più scampo: così sia.

E vita e morte, e bene e male
ritrovi ad ogni crocevia —
è notte — il ghiaccio sul canale —
strada, lampione, farmacia.

MICHELE KUSMIN

Nato nel 1877, è stato il capo d'una reazione antisimbolista e neoclassica, denominata « chiarismo ». Opere di poesia: *Colombelle di creta*, *Laghi autunnali*, *Reti*, *Canti d'Alessandria*, *Il carillon dell'Amore* ecc. La sua lirica, colta e fragile, ha quasi sempre sapore di « pastiche ». Vive attualmente in Russia. Compositore di musicchette sulle parole delle sue poesie.



DAI « CANTI D'ALESSANDRIA »

I.

Dolce è morir sul campo di battaglia
al fischio delle lance e delle frecce,
quando squilla la tromba
ed il sole risplende a mezzogiorno,
dando la vita a gloria della patria
e sentendo a sè intorno: « O forte, addio! »
Dolce è morire da vegliardo arzillo,
in quella stessa casa ed in quel letto
dove nascita e morte ebbero gli avi,
in mezzo ai figli uomini già fatti,
sentendo a sè d'intorno: « O padre, addio! »
Ma è ancora più tenero e più saggio,
dopo aver dissipato tutto il suo,
e venduto anche l'ultimo mulino
per colei
che domani t'avrà dimenticato,
tornando da una gaia passeggiata
alla tua casa ch'hai di già venduta,
cenare,
e letta una storiella d'Apuleio

un'altra volta dopo la centesima,
in un bagno bollente e profumato,
senza nessun addio,
dischiudersi le vene,
e che dalla finestra del soffitto
venga odor di garofani,
e risplenda il tramonto,
e lontano si sentano dei flauti.

II

Che fare
se il rosso delle nuvole serali
sul verdognolo cielo,
quando a sinistra spunta già la luna
e c'è un'enorme stella scapigliata
che ci annunzia la notte,
impallidisce presto —
e si nasconde
del tutto agli occhi nostri?
Che fare se la nostra larga via,
fra gli alberi dinanzi a quei mulini,
che un tempo erano miei,
ma che vendei per un tuo braccialetto,
se la via dove noi andiamo insieme,
finisce a quella svolta,
anche se in una casa sì ospitale,
così subito subito?
Che fare se i miei versi,
che a me son tanto cari
come pure a Callimaco
e così ad ogni grande,

dov'io intreccio l'amore e la dolcezza
e i pensieri leggeri degli Dei,
gioia dei miei mattini,
quando il cielo è sereno
e alla finestra odora il gelsomino,
domani,
come tutti, saran dimenticati?
Che fare se mai più potrò vedere
il tuo leggiadro volto,
nè ascoltar la tua voce?
Che fare se avrà fine tutto il vino,
se sfumeranno via tutti gli aromi,
se marciranno i più preziosi panni
coi secoli e cogli anni?
Dovrei io forse amare un po' di meno
queste fragili cose,
perchè sono caduche?

III

Ballate, ballate,
stringetevi ancora per mano!
Volan volan le note del sistro sonoro
e svaniscon nei boschi d'alloro.

Sa il pescator quando pesca
che tirerà su con l'esca?
Sa il cacciator nella selva
se ucciderà la sua belva?
Sa il padrone se le bufere
gli risparmieranno il podere?

Che sappiamo? Che s'ha da sapere?
Di che lamentarsi?
Ballate, ballate,
stringetevi ancora per mano!
Volan volan le note del sistro sonoro,
e svaniscon nei boschi d'alloro.

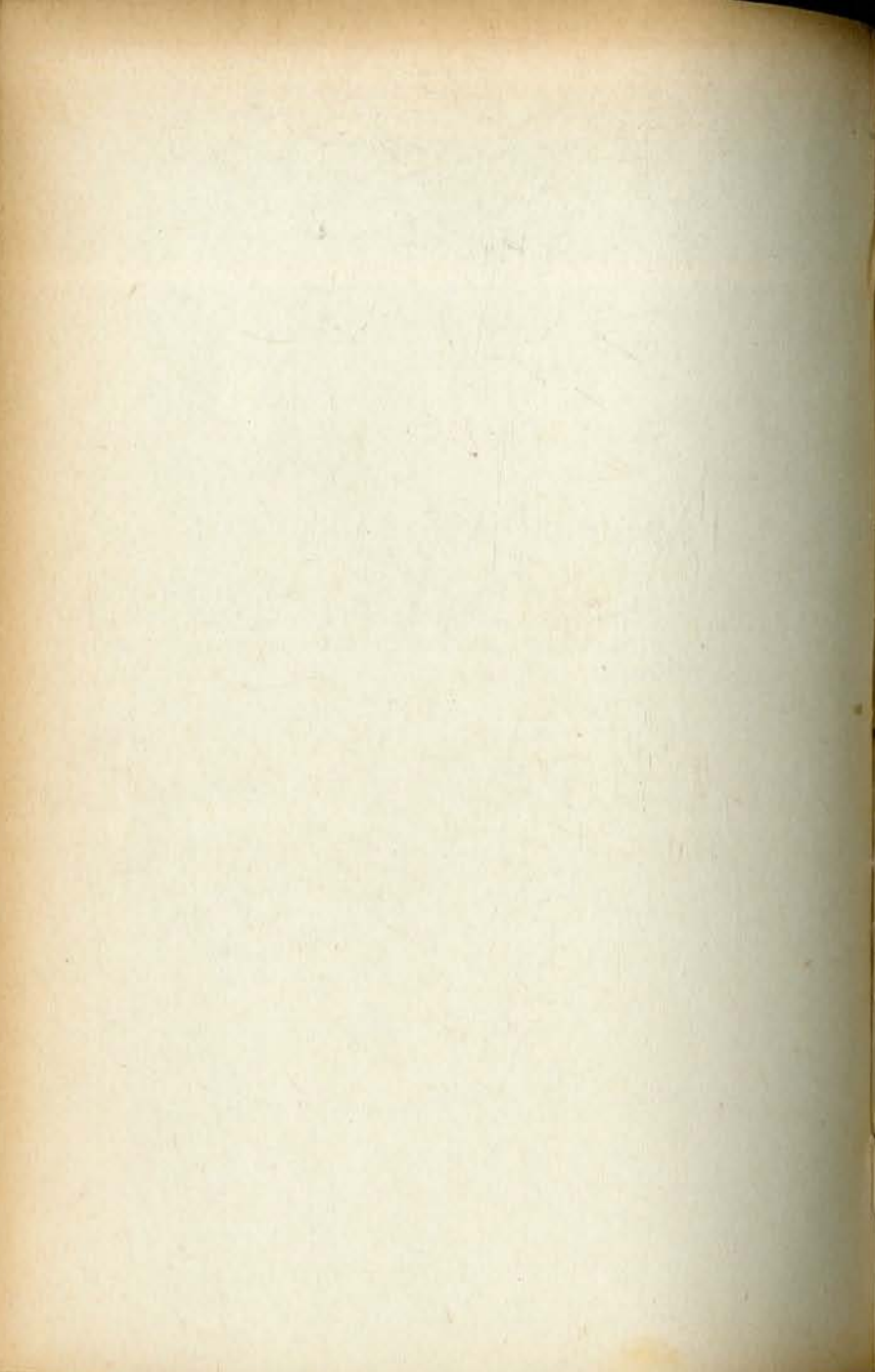
Noi sappiamo che tutto si muta in un giorno,
che tutto va via senza fare ritorno.
Noi sappiamo che tutto si spezza,
meno che la mutevolezza.

Noi sappiamo che il caro volto
ci fu dato per esser sepolto.
Questo sappiamo ed amiamo,
e ciò che muta tre volte bacciamo!

Ballate, ballate,
stringetevi ancora per mano.
Volan volan le note del sistro sonoro,
e svaniscon nei boschi d'alloro.

LADISLAO CHODASIEVIC

Quarantenne, di nobile origine polacca. I suoi due libri più importanti sono: *Per la Via del Grano* e *La Pesante Lira*. Gran conoscitore di Pushkin ed ottimo critico. Vive attualmente fra Berlino e Parigi.



EPISODIO

... Questo fu
in un triste mattino di tormenta
dell'anno millenovecentoquindici.
Solo nella mia camera, malato
del mio languore torbido d'allora,
mi sentivo dal capo e dalle spalle
fino alle mani e ai piedi, penetrare
d'un indistinto fluido che correva
ormai fuori di me. Benchè sentissi
che dovevo fermarlo e contenerlo,
non sapevo volere. Forsennato,
guardavo lo scaffale dei miei libri,
le pareti e la maschera mortale
di Pushkin, con le palpebre socchiuse.
Tutto rabbriviva nell'albore:
i bambini gridavan per istrada
e sul monte stridevano le slitte.
Ma i rumori passavano il mio corpo
come una gigantesca mole d'acqua.
Così, immerso nel gorgo, il nuotatore,
sopra, sul ponte, ode l'andirivieni
dei marinai...

A un tratto, come per un lieve colpo,
tutto mi si schiari, trasfigurato.
Come quando spingiamo dalla spiaggia
una barca col remo e il piede ancora
sente la terra sotto la carena,
e a portata di mano pare sempre
la verdissima riva e il suo legname;
ma ecco s'allontana ad una scossa
e piccola si fa come un cespuglio,
s'alza fumo tra gli alberi e si scopre
una nuova radura ed un capanno:
così me vidi come quella riva.

Mi vedevo di sbieco, come se
mi guardassi dall'alto, un po' a sinistra.
Sedevo sprofondato nel divano,
con una sigaretta fra le dita,
già spenta, e con le gambe accavallate.
Ero pallido e smunto come mai.
Tenevo gli occhi aperti e non sapevo
quale espressione dentro v'apparisse.
L'Alter Ego che innanzi mi sedeva
io non lo percepivo. Ma colui
che guardava con occhi non di carne,
era pieno di calma e di dolcezza.
E l'uomo che sedeva nel divano
mi sembrava un amico vecchio e buono,
logorato dal tempo e dai viaggi,
che mi fosse venuto a visitare,
e a mezzo d'un pacifico discorso
avesse tratto l'ultimo respiro.
E l'amaro sorriso era scomparso
dal volto che di già s'irrigidiva.
Nel tempo ch'io ciò vidi, non aveva
forse un quarto del giro stabilito

percorso la lancetta dei secondi.
E prima che, malgrado il mio volere,
avessi abbandonato questa scorza,
vi ritornavo dentro ancora e sempre.
Ciò si compì con pena e doglia, tanto
che ancora m'è sgradito a ricordare.
Era la dura angoscia del serpente,
costretto a rientrare nella pelle
di cui s'è dispogliato.

Ed io rividi
lo scaffale dei libri e risentii
le usate voci. Male mi riusciva
ritrovare il mio corpo e le sue membra.
Così, lasciati i remi e scesi a terra,
a un tratto ci sentiamo più pesanti.
La pena riflui dentro di me
come paglia fra i denti del rastrello.
Ma ronzava un rumore nei miei orecchi,
forse l'eco remota, prigioniera,
d'un vento di laguna o d'altomare.

MEZZOGIORNO

Sul viale c'è sonno, pace e luce.
Il vento alza la rena granulosa
e la sospinge a pettinare l'erba.
Qui m'è dolce fermarmi a meditare,
e m'è dolce ascoltare ad occhi chiusi
ora il riso ora il pianto dei bambini,
ora le chiare corse sulla ghiaia:
rumore così eterno e così giusto
come la pioggia, il vento o la marea.

Nessuno mi conosce: qui non sono
che un signore, un passante, un cittadino
in pastrano marrone ed in bombetta,
eguale a tutti gli altri. Una ragazza
mi siede accanto con un libro aperto,
ed ai miei piedi s'è annidato un bimbo
con la piccola pala ed il secchiello.
Accigliato egli striscia sulla rena,
ed io gli sembro per la vicinanza,
enorme, come a me già la colonna
con in cima il leone di San Marco.

Io sovrasto su questa creatura
minuscola e sul verde berrettino,
come una greve pietra secolare
sopravvissuta agli uomini ed ai regni,
ad eroi, tradimenti ed odissee.
Ma il fanciullo riempe con gran zelo
il secchiello di rena e me lo versa
sui piedi e sulle scarpe... Che bellezza!

Ed io, leggero in cuore, mi ricordo
il caldo mezzogiorno veneziano,
ed il ruggito del leone alato
con il volume aperto fra le zampe.
Ma sul leone, rosea e volubile,
s'involava una nuvola. E più in alto,
cadevano dal cielo azzurro azzurro
invisibili stelle, ma di fiamma.
Ed ecco si riaccendon sul viale,
sul fanciullo e su me. Pazzescamente
i loro raggi lottano col sole.

Sfoggia il vento le pagine del libro
e un ignoto portento trasfigura
tutto quello che ascolto, e me lo getta
nel cuore con un peso così giusto,
che i pensieri fa vani e le parole.
Ed io mi vedo come in uno specchio,
e l'umore dell'anima è sì dolce,
che anch'io come Narciso lascio il lago
per volare lassù dove son solo,
al mio mondo natale e primitivo,
viso a viso con me ch'ero smarrito
e mi son ritrovato... A malapena
all'orecchio mi giungon le parole:
« Signore, per favore, che ore sono ? ».

LA SCIMMIA

L'afa regnava. Ardevano le selve
ed il tempo penava. In una villa
cantava un gallo. Fuori del cancello,
appoggiato alle sbarre, su una panca,
dormiva un magro serbo vagabondo.
Una croce d'argento gli pendeva
sul petto nudo: gocce di sudore
lo rigavano. In alto, sulle sbarre,
una scimmia sedeva in giubba rossa,
e masticava, avida, le foglie
polverose del glicine. Un collare
di cuoio, incatenato, la serrava
alla gola. Al rumore dei miei passi
si svegliò il vagabondo, si deterse
il sudore, e mi chiese acqua da bere.
Ne bevve un sorso, forse per sentire
s'era o non era fresca, poi depose
la ciotola ricolma sulla panca.
E tuffandovi i pollici, la scimmia
svelta prese la ciotola a due mani,
e bevve senz'alzarsi, puntellando

sulla panca i due gomiti. Ed il legno toccava quasi il mento, e s'incurvava alta la schiena sulla tempia calva. Forse stava così Dario fuggente dinanzi alle falangi d'Alessandro, se s'abbatteva ad una pozza d'acqua. E vuotata la ciotola, la scimmia la sbattè giù d'un colpo dalla panca, poi si levò (non lo scorderò mai), e la sua nera ed incallita mano, ancora molle d'acqua, mi protese. La mano ho stretto a femmine, a poeti, a pastori di popoli, ma niuna così nobili segni in sè non chiuse, più fraterno contatto alla mia mano. E nei miei occhi non guardò nessuno con uno sguardo così acuto e saggio, fino al fondo dell'anima. Giù in cuore quella povera bestia mi riaccese le soavi leggende del passato, e la vita mi rese più solenne: e come note d'organo, il gran coro dei venti, dei frangenti e dei pianeti, mi risuonò all'orecchio come prima, in altri, in altri smemorati giorni. E il serbo se n'andò tambureggiando. Seduta sulla sua spalla sinistra, in cadenza la scimmia si cullava, come un maharagià sull'elefante. Ed un enorme sole di lampone, mutilato di raggi, era sospeso in un nembo d'opale. La canicola traboccava sui grani d'oro vecchio.

Quel giorno dichiararono la guerra.

FRAMMENTO

... Sì, tu sei bello, o tempo. Ed anche è bello
di respirare il tuo tremendo spazio.
Perchè dissimulare? Il cuore umano
giuoca come un bambino che si sveglia
quando guerra, rivolta o pestilenza
giungono a volo e scuotono la terra,
e i tempi si spalancan come il cielo.
L'uomo dal cuore non mai stanco, allora
cade nella voragine agognata.

Come l'uccello in aria e il pesce in mare,
come il lombrico nella molle terra,
come la salamandra dentro il fuoco,
così l'uomo nel tempo. Seguitando
i pianeti e la fasi della luna,
semiselvaggio zingaro, egli tenta
di scoprire l'abisso fino in fondo,
e di ritrarre in lettere inesperte
i fatti come scogli sulla carta.
Poichè il figlio dell'uomo sempre muta.

Periscono egualmente leggi e regni,
le verità del mondo e le sue case.
Ma l'uomo sempre con eguale gioia
costruisce e distrugge: egli ha inventato
la storia e crede d'essere felice.
Con spavento ed occulta bramosia,
egli avanza e non vede che gli sfugge,
tra il passato e il futuro, l'esistenza
come un'acqua di fonte fra le dita.
Ed in eterno trasalisce il cuore,
come bandiera ad albero di nave,
fra l'umano rimpianto e la speranza,
questa dolce memoria del futuro...

BALLATA

Io siedo raggiato dall'alto
in mezzo alla stanza fedele.
Contemplo in un cielo di stucco
un sole di venti candele.

Dintorno, raggiate anche loro,
stan tavole, sedie e divani.
Io siedo, e nel mio turbamento
non so dove metter le mani.

E candide palme polari
fioriscon sul muto cristallo.
In tasca mi battono l'ore
con un gran ronzio di metallo.

Inerte e meschina miseria
del mio sempre inutile giorno.
A chi dirò come mi duole
di me e delle cose dintorno?

Ardenti e slegati discorsi,
ma dove ogni senso è distrutto.
Il suono è più vero del senso,
il verbo è più forte di tutto.

E musica, musica, musica
nelle mie canzoni s'intrama.
E perfida, perfida, perfida
mi penetra in cuore una lama.

Ed io cresco sopra a me stesso
e sopra al mortale mio affanno,
il piede alla fiamma sotterra,
la fronte alle stelle che vanno.

E vedo con occhi già grandi,
con occhi che sembran serpenti,
che porgono ascolto al mio canto
le povere cose dolenti.

In danza leggera e rotonda,
tranquilla la camera gira:
qualcuno mi porge sul vento
la mia pesantissima lira.

Non c'è più nè il cielo di stucco,
nè il povero sole mortale:
fra nere pareti di rupi,
Orfeo s'intravede che sale.

PSICHE

L'anima mia è simile alla luna,
pallida e sola nella notte bruna.

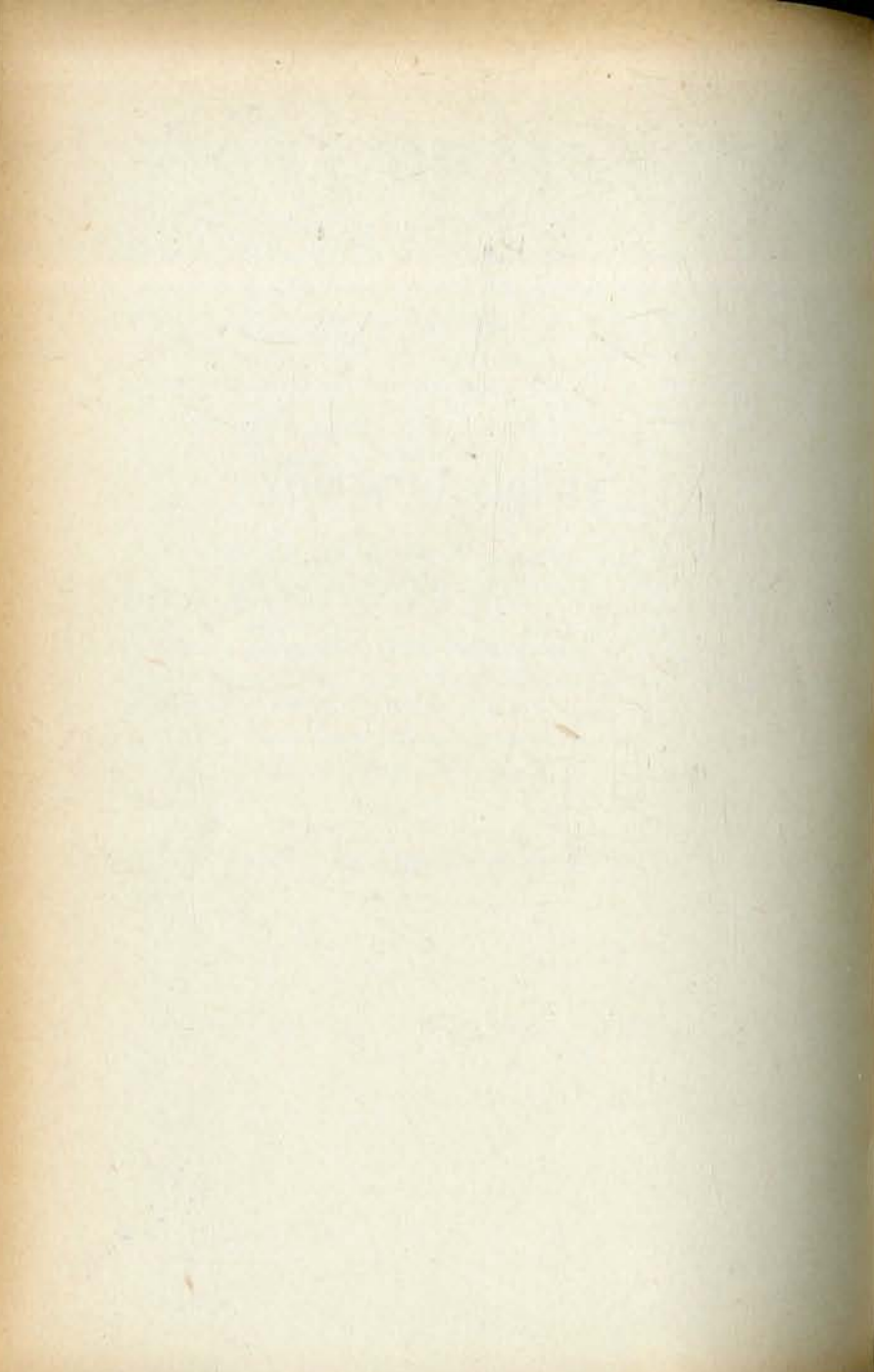
Risplende sulle cime solatie
e mai non secca le lacrime mie.

Non sente questo anelito mortale
e nulla le rincresce del mio male;

nè quanto qui m'han detto di dolore,
ad essa non importa di sapere.

NICOLA GUMILIOV

Ufficiale ed avventuriero, è stato fucilato nel 1921, poco più che trentenne, a Pietroburgo dai bolscevichi. Diresse la rivista *Apollo* e capitanò l'« acmeismo », scuola simile a quella di Kusmin, ma con ideali più eroici, ed uno stile più plastico. Le sue opere son tutte di poesia: *Il Cielo Altrui*, *Il Turcasso*, *La Tenda*, *La Cintura*, *Il Rogo*, *Il Pilastro di Fuoco* ecc. Tradusse Gautier e tenne, durante la rivoluzione, cattedra di poesia alla « Casa delle Arti ».



LO SPAVENTO STELLARE

Questo avvenne in una notte d'oro,
notte d'oro, ma di novilunio:
via fuggiva un vecchio per il piano,
inciampava e subito s'alzava
come il lepre còlto da una freccia;
ma sgorgavan lacrime di fuoco
sulle gote incise dalle rughe,
sulla barba piccola e caprina.
Dietro a lui correvano i figliuoli,
dietro a lui correvano le nuore:
nelle tende di tessuto crudo
singhiozzava un bimbo abbandonato.

« Torna a noi! » gridavano i figliuoli,
e le nuore alzavano le palme.

« Non avvenne qui nulla di male:
non mangiò una pecora l'euforbio,
nè la pioggia spese il fuoco sacro,
nè il selvaggio Zendo nè il leone
s'accostarono alle nostre tende ».



C'era il nero abisso innanzi a lui,
ma nel buio il vecchio nulla vide:
cadde giù che scricchiolaron l'ossa,
gli uscì quasi l'anima di fuori.
E tentava ancora di fuggire,
ma di già l'avevano afferrato
figli e nuore forte per i lembi.
Ed allora egli parlò così:

« Male, male! pena, nodo e fossa
per colui ch'è nato sulla terra:
che lo fissan mille e più pupille
d'un qualcuno nero su dal cielo,
per spiare tutti i suoi segreti!
Io stanotte avevo preso sonno,
giù bocconi, nella mia pelliccia,
e una vacca florida ho sognato,
con la gonfia pendula mammella:
io strisciavo già sotto il suo ventre
per succhiare il suo latte fumoso,
ma la vacca s'arrettrò d'un colpo,
mi rivolsi in sogno e mi svegliai:
io giacevo con il volto al cielo,
senza avere più la mia pelliccia.
Meglio meglio fossi stato cieco,
nè vedute quelle due pupille,
rimanere morto lì nel posto.
Male, male! pena, nodo e fossa
per colui ch'è nato sulla terra! »

Abbassaron gli occhi i figli a terra
e le nuore il volto fra le mani,
in attesa stando che parlasse
il più anziano figlio, già canuto.
Ed allora egli parlò così:

« Fin da quando vivo sulla terra,
non m'avvenne mai nulla di male,
e mi dice il battito del cuore
che di male non m'avverrà nulla.
Ed io voglio con le mie pupille
veder chi va su nel firmamento ».
Così disse, e cadde giù sul suolo,
non bocconi cadde, ma supino.
Ed i suoi trattennero il respiro
e restaron muti ad aspettare.
Ed il vecchio chiese trasalendo:
« Tu che vedi? », ma non disse nulla
il suo figlio dalla barba bianca.
Si chinaron gli altri su di lui
e sentiron che non respirava,
e che il volto cupo più del bronzo
lo serrava l'unghia della morte.

E le nuore dettero in un urlo,
e in singhiozzi i figli ed i fratelli,
e la barba il vecchio si strappava,
bestemmiando le maledizioni!
Ma su in piedi insorsero i fratelli,
impugnando fieramente gli archi:
« Frecceremo » dissero « l'azzurro ;
chi su vaga, giù sbalestreremo:
poca pena per cotanto male ! »
Ma la bianca vedova gridò:
« Non di voi, di me sia la vendetta,
chè io voglio il volto suo vedere
e la gola rompergli coi denti
e con l'unghie via strappargli gli occhi ! »

E ululando si gettò sul suolo:
chiuse gli occhi e a lungo dentro il cuore

mormorò terribili scongiuri,
e con l'unghie si strappava il seno.
Ma guardò alla fine e poi sorrise,
e ululò con urlo di cucùlo:
« Perchè al lago Lin tu vai? Linoia,
ti par buono il fegato d'antilope?
Ho inciampato, figli, nella brocca!
E tu, padre, àlzati più presto
che gli Zendi portan con dei rami,
dei canestri portano di giunco,
a mercato vanno e non a guerra.
Quanti fuochi ed uomini ci sono:
tutto il nostro popolo fa festa! »

Cominciò il vegliardo a consolarsi,
si toccò le piaghe dei ginocchi,
e lasciaron giù cadere gli archi
i figliuoli, e risero le nuore.
Ma quand'ella balzò su d'un tratto,
tutti quanti diventarono verdi,
trasudaron tutti di paura;
tutta nera, ma con gli occhi bianchi,
forsennata ella fuggì gridando:
« Male, male! pena, nodo e fossa!
Dove sono? Ch'è di me? M'inseguon
cigni rossi e draghi con tre teste!
Belve, belve, andate via lontano!
Via dal Cancro, via dal Capricorno!... »

E quand'essa sempre con quell'urlo,
con quell'urlo rabido di cagna,
fuggì via sull'orlo dell'abisso,
nessun uomo non osò seguirla.

Ritornaron torbidi alle tende,
si sederon pieni di paura.

Era mezzanotte e a quando a quando
si sentiva un uggiolio di jena.
E fu detto: « Quello lassù in cielo,
dio o belva, vittime egli vuole.
E bisogna dargli una giovenca,
tutta bianca, ed un'adolescente
su cui l'occhio mai non ha gettato
uomo alcuno per desiderarla.
Mori Gar ed impazzì Garaia:
ma la figlia ha sette primavere,
essa forse è quella che ci vuole ».

Svelte allora corsero le donne
e con sè portarono via Garra;
alzò il vecchio l'ascia sua di selce,
pensò: meglio fenderle la nuca
prima ch'essa guardi su nel cielo;
è suo nonno, e questo gli rincresce.
Ma però non vollero, e fu detto:
« Nuca rotta, vittima non vale » !

Fu deposta Garra su una pietra,
su una pietra liscia ed annerita,
dove già bruciava il fuoco sacro,
ma si spense all'ora dal tramonto.
S'inchinaron tutti fronte a terra,
nell'attesa ch'ella fosse uccisa
e che si dormisse fino all'alba.

Non morì però la giovinetta,
guardò prima il cielo e poi i fratelli,
poi di nuovo il cielo e già voleva
saltar via da quella nera pietra.
Ma la tenne il vecchio e le richiese
ch'era quello che vedeva in cielo.

E rispose Garra con angoscia:
« Nulla vedo, ma soltanto il cielo,
arcuato, nero e solitario;
fuocherelli vedo in ogni dove,
come i mille fiori dello stagno ».
Riflettè il vegliardo e poi le chiese
di guardare ancora a lungo. E Garra
guardò ancora a lungo il firmamento.
« No, non sono », disse « fiorellini,
sono invece dita tutte d'oro
che a noi segno dan sulla pianura
e sul mare e i monti degli Zendi:
segno dan di quello ch'è successo,
che succede e che succederà ».

Si stupiron gli uomini ascoltando,
ma bruciavan rosse le sue guance,
sfavillavan gli occhi d'un gran fuoco,
e sembravan le sue mani tese
ali fatte per volare in cielo.
E intonò un gran cantico, sì forte
come in mezzo ai giunchi canta il vento
che dall'Iran scende sull'Eufrate.

Mella aveva ormai già diciott'anni,
però ancora non sapeva l'uomo:
giù in ginocchio cadde accanto a Garra,
guardò in cielo ed intonò anch'ella.
E Acha dopo a Mella, e dopo ad Acha
Urr lo sposo, e poi tutti in ginocchio
a intonare il cantico e a cantare,
come fan l'allodole nel sole,
o le rane al crescer della luna.
Ma il vegliardo trassesi in disparte,

si serrò l'orecchie con le pugna,
e spandeva lacrime infinite
l'occhio solo che gli era rimasto.
Singhiozzava per la sua caduta,
per le piaghe delle sue ginocchia,
per suo figlio Gar e per la nuora,
per i tempi quando solamente
contemplavan gli uomini i declivi
dove il verde brucano le greggi,
l'acqua dove vogano le navi,
l'erba dove giuocano i bambini,
non il ciel che brulica di stelle
dove l'uomo non salirà mai.

MEMORIA

Via le serpi gettano la pelle,
perché cresca l'anima d'incanto:
noi non siamo fatti come quelle,
noi cambiamo l'anima soltanto.

Tu, Memoria, guidi l'esistenza
con le briglie strette nella mano:
oh, tu dimmi quanti in precedenza
son vissuti in questo corpo umano!

Era il primo un giovine non bello,
che vagava sotto le gran logge
delle selve: un magico monello
che incantava gli alberi e le piogge.

L'amicizia aveva data in pegno
ad un pino e a un cane vagabondo:
o Memoria, tu perdesti il segno
che io fossi allora in questo mondo.

L'altro amava il vento e la montagna,
e dovunque udiva un suon di cetre:
l'esistenza a lui fu una compagna,
un tappeto il mondo e le sue pietre.

Più non l'ama l'anima discreta:
esser Dio voleva e Imperatore;
attaccò un'insegna di Poeta
sulla soglia delle mie dimore.

Solo l'uomo libero mi piacque,
che arma l'arco o regge il governale:
son per esso i cantici dell'acque,
e l'invidia il nuvolo che sale.

Furon sempre eccelse le sue tende,
furon sempre forti i suoi cavalli,
e versava un'aria di nepente
al biancore delle ignote valli.

La Memoria è sempre più malata:
se fu lui o un altro, ella non sa,
a scambiare la pugna immacolata
con la folle e gaia libertà.

Egli seppe fame, sete e morte,
sonno e pena, strada, ponte e valle,
ma toccò San Giorgio per due volte
il suo petto intatto dalle pale.

Sono il cupo e splendido Architetto
d'un gran tempio sorto senza guerra:
invidiai la gloria del Perfetto,
sia nei cieli come sulla terra.

Ma il mio cuor le fiamme bruceranno,
finchè in un miracolo perenne
sui miei campi non s'eleveranno
le muraglie di Gerusalemme.

L'universo tremerà di vento,
dall'Empiro pioveranno i raggi,
Galassia nel grande firmamento
sarà un rogo d'astri e di miraggi.

Mi starà dinanzi in quel momento
un ignoto e strano pellegrino,
ed io tutto capirò, vedendo
il leone e l'aquila vicino.

Scenderà qualcuno dalle stelle,
a salvarmi, all'urlo del mio pianto?
Solo i serpi gettan via la pelle,
noi cambiamo l'anima soltanto.

CANZONE PRIMA

L'incendio grida forte
nella violacea calma:
alian nella mia corte
le piume d'ogni fiamma.

E dalla luna scende
come un monello il vento,
che frusta follemente
le guance del silenzio.

Ma la giovine aurora
sale a nutrir la mandra
delle nuvole d'oro,
con orzo color d'ambra.

In quest'ora io son nato,
in essa ho da morire:
non ho ancora sognato
la strada da seguire.

Ed un'unica donna
io son pronto a baciare,
una che non bisogna
fra gli angioli incielare.

CANZONE SECONDA

Noi non siamo più su questo mondo,
ma nei suoi pacifici dintorni:
qui l'estate sfoglia fino in fondo
le azzurrine pagine dei giorni.

L'orologio a pendolo villano,
fidanzato rapido del tempo,
ai secondi taglia a mano a mano
le testine vaghe nel silenzio.

Ogni ramo qui è disadorno,
polveroso è qui ogni cammino,
per le briglie un domo liocorno
qui non guida un bianco serafino.

Ma nel grembo, o donna, del tuo cruccio,
c'è un profumo caldo, così strano,
che par quasi in questo mio cantuccio
vento d'arcipelago lontano.

Dove c'è ogni luce ed ogni canto,
noi lassù viviamo vita eterna;
qui la nostra imagine soltanto
trema in una putrida cisterna.

LA PAROLA

Quando il volto sulle terre sole
Dio piegava e la sua volontà,
con parole si fermava il sole
e si distruggevan le città.

L'ali non muovevano gli uccelli,
stelle e luna davano un sussurro,
se salivan su come flabelli
le parole verso il cielo azzurro.

Eran prima i numeri alla vita
come un gregge mite ed obbediente,
che del senso tutta l'infinita
gamma rende il numero sapiente.

Ed un patriarca la cui mano
resse bene e male, pace e guerra,
non volendo usare il verbo vano,
disegnava un numero per terra.

Questa luce, ormai sono tant'anni,
noi l'abbiam smarrita nell'oblio,
ma nell'Evangelo di Giovanni
detto sta che la Parola è Dio.

Abbiam preso come segno noto
la materia e le sue brevi porte,
e com'api dentro un bugno vuoto
male odoran le parole morte.

I MIEI LETTORI

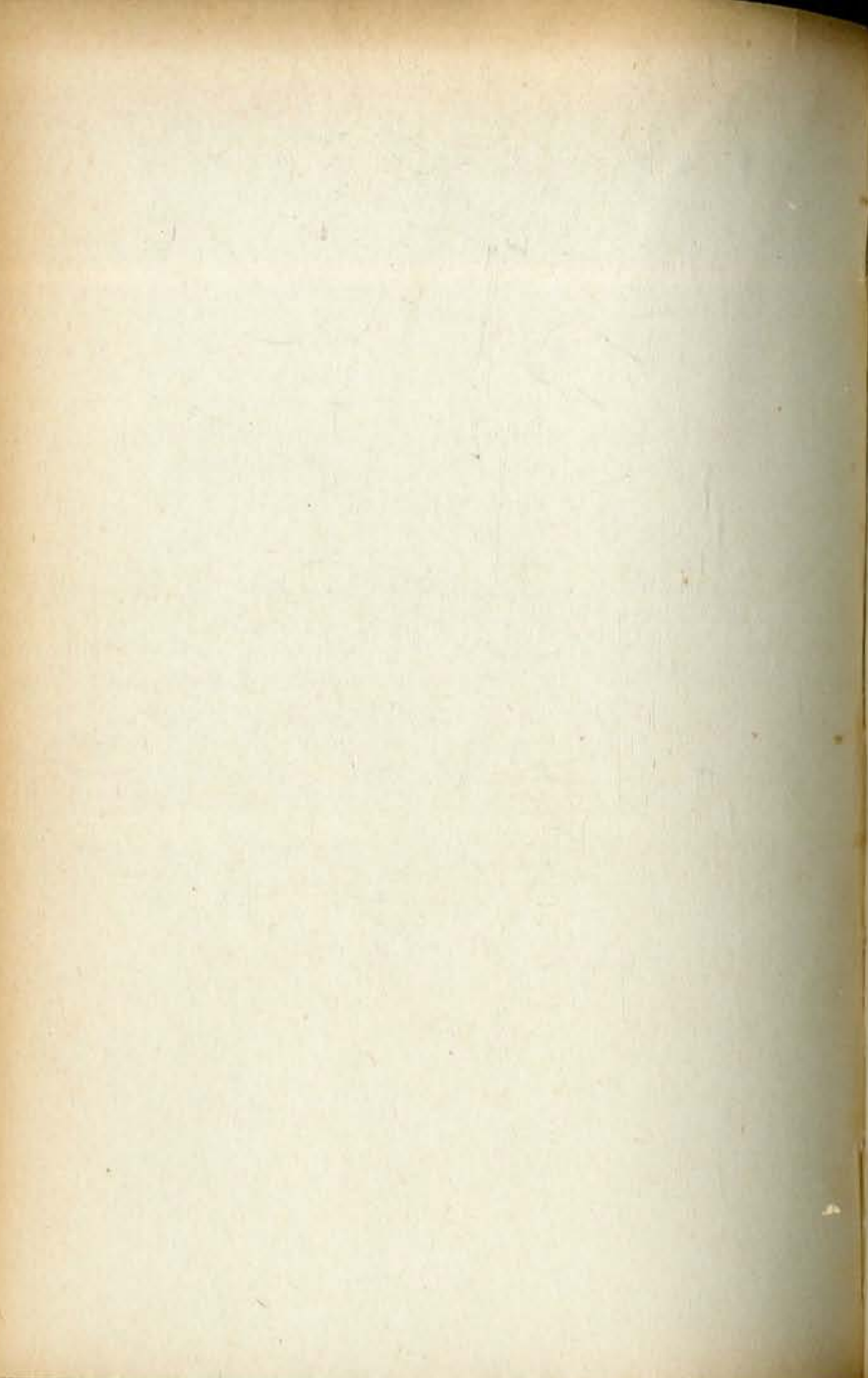
Un vecchio brigante d'Addis-Abebà,
che aveva soggiogato più tribù,
mandò da me un suo nero lanciere
con un saluto composto dai miei versi.
Un tenente di vascello che guidò
la sua nave sotto il fuoco dei nemici,
tutta una notte su un mare del Sud
mi ridisse a memoria i miei versi.
Un uomo che dal fitto della folla
uccise un messaggero dell'imperatore,
venne a stringermi la mano,
a ringraziarmi dei miei versi.

Molti, forti, malvagi e contenti,
uccisori d'uomini e d'elefanti,
già morenti di sete nel deserto
o congelati su un pezzo di banchisa,
fedeli al nostro pianeta
forte, contento e malvagio,
portano i libri miei in una borsa da sella,

li leggono in un boschetto di palme,
li lascian su una nave che va a fondo.
Io non li offendo con la nevrastenia,
né li umilio con un liquido cuore,
né li annoio con polisense allusioni
sopra un guscio d'uovo succhiato.
Ma quando intorno fischiano le palle,
quando l'ondate rompon le murate,
io insegno loro come non temere,
non temere e far quel che bisogna.
E quando una donna bellissima di viso,
l'unico caro in tutto l'universo,
dice loro: « Io non v'amo »,
io insegno loro a sorridere,
a partire e a non far più ritorno.
E quando verrà la loro ultima ora,
e densa e eguale li accecherà una nebbia,
io insegnerò loro a ricordare insieme
tutta la cara e selvaggia esistenza,
tutto il nativo e strano mondo,
e in piedi in cospetto al volto di Dio,
con semplici e sagge parole,
ad attendere calmi il suo giudizio.

ANNA ACHMATOVA

Nata in Ucraina, moglie di Gumiliov e il più bel fiore della sua scuola. Tre soli libri, e di vera poesia: *Il Rosario*, *Lo Stormo Bianco*, *Anno Domini MCMXXI*. Il suo vero nome è Anna Gorenko, ed è d'origine ebraica.



PROPRIO SUL MARE

I

Le rade tagliuzzavano la sponda,
i navigli fuggivano sul mare,
e m'asciugavo la salmastra chioma
su un'isola lontana dalla terra.
Verso di me veniva il pesce a nuoto
ed il gabbiano candido nel volo,
ed ero fiera, perfida ed allegra,
e non sapevo d'essere felice.
Celavo nella sabbia la mia veste,
chè non me la rubassero né il vento
né un vagabondo, e via nuotavo in mare,
e giacevo sull'onde calde e buie.
Ed al ritorno, il faro dell'oriente
brillava del mutevole suo lume,
e un frate dalle porte del convento
mi diceva: « Notturna vagabonda ».
Bene mi conoscevano i vicini
perchè indovino l'acqua, ed allorquando
qui si voglia scavare un nuovo pozzo,
chiamano me perché ritrovi il luogo
e non si debba lavorare invano.

Andavo raccogliendo le cartucce
come se funghi o fiori di mirtillo,
e riportavo a casa nel grembiule
le schegge rugginose delle bombe.
Per dispetto dicevo a mia sorella:
« Quando diventerò una regina,
costruire farò sei corazzate,
ed anche sette belle cannoniere
per sorvegliare tutte le mie rade ».
Ma pregavo di sera innanzi al letto
un'immagine piccola ed oscura,
perché non abbattessero i ciliegi,
perché potessi prendere un bel pesce,
perché non s'accorgesse un vagabondo
della veste nascosta nella rena.

M'erano grandi amici i pescatori.
Spesso sotto una barca arrovesciata
durante la bufera insieme a loro
ascoltavo il marezzo e meditavo,
in segreto credendo ogni parola.
Ed erano a me avvezzi i pescatori.
S'io non ero sul porto, il più attempato
mandava a ritrovarmi una bambina,
ed ella mi gridava: « Son tornati!
Mangeremo le sogliole arrostitute! ».

C'era tra loro un esile ragazzo
dagli occhi grigi, solo di mezz'anno
più giovane di me. Ed una volta
egli mi portò in dono rose bianche,
e con dolcezza trepida mi chiese:
« Si può seder con te qui sullo scoglio? »
Io risi. « Perché a me le rose bianche?
Non sanno far che pungere le rose... »

« Dimmi allora che cosa debbo fare,
se di te mi son tanto innamorato? »
Ed io m'offesi e: « Sciocco! », gli risposi:
« sei tu forse un reuccio di corona? »
Era un alto ragazzo d'occhi grigi,
più giovane di me sol di mezz'anno.
« Voglio che tu divenga la mia sposa,
che presto anch'io mi sarò fatto grande
e per il Nord noi partiremo insieme... ».
Ma cominciò il ragazzo a lacrimare
perchè non volli le sue rose bianche,
né partire con lui sulla sua nave.
Ed io lo consolavo malamente:
« Pensa, diventerò una regina,
non potrò mai sposare un marinaio ».
Egli rispose: « Ed io mi farò frate ».
« Ma no, i frati non fauno che morire:
uno al tuo arrivo ne seppelliranno,
e sopra a lui non piangerà nessuno ».
Ma il ragazzo parti senza saluto,
recando via con sè le rose bianche;
io lo lasciai partire, nè gli dissi:
« Rimani qui con me! », ma sulle lande,
il segreto dolore del distacco
gemè come una bianca procellaria.

II

Le rade tagliuzzavano la sponda
ed in mare calava il fulvo sole.
Uscì una zingarella dalla grotta
ed a me fece cenno con la mano.
« O bellezza, perchè cammini scalza ?
Presto diventerai ricca e felice.
L'ospite d'oro attendi fino a Pasqua,
a Pasqua tu vedrai l'ospite d'oro.
Né con l'amore, né con la bellezza
lo sedurrai, ma con una canzone ».
Detti alla zingarella una catena
ed una croce d'oro battezzata.
E con gioia pensai: « Ecco, il mio caro
oggi mi ha dato il primo segno suo ».
E mi disamorò la nostalgia
dalle mie rade e dalle mie caverne,
né atterrivo le vipere tra l'erba,
né gamberi pescavo per la cena,
ma verso il Sud andavo per la valle,
alla cava di pietra oltre la vigna,
ed era lunga per laggiù la strada.
La padrona di qualche fattoria

a me faceva cenno da lontano,
e: « Perchè tu non passi? », mi gridava:
« Dicon tutti che tu porti fortuna ».
Io rispondevo: « Portano fortuna
i ferri di cavallo ed il crescente,
se da destra ti guarda le pupille ».
Io non amavo entrare nelle case.

Soffiavan dall'oriente aridi venti,
cadevano dal cielo grosse stelle,
e in chiesa si cantavan le preghiere
pei marinai lontani in alto mare;
nella rada nuotavan le meduse,
e azzurreggiavan sotto l'acqua fonda
come stelle cadute nella notte.
Come le gru singhiozzano nei cieli,
come sui rami ronzan le cicale,
come canta la moglie del soldato,
io ricordavo con l'orecchio acuto,
ma non sapevo ancora la canzone
che il reuccio facesse innamorare.
E in sogno m'appariva una fanciulla,
con braccialetti d'oro e corte vesti
e una zampogna nelle fredde mani.
Siede tranquilla, guarda lungamente,
nulla mi chiede del mio crepacuore,
e non racconta nulla a me del suo,
ma mi carezza tenera la spalla.
Mi saprà riconoscere il reuccio?
Forse i miei segni gli saranno noti.
Ma chi gl'indicherà la nostra casa
così lontana dalla via maestra?

Si cangiava l'autunno con l'inverno,
ventava nella camera dai vetri

e si scuoteva l'edera sul muro.
Entravan nella corte cani altrui,
fino all'alba abbaiano ai miei vetri.
Era un tempo di pena per il cuore.
Io guardando le porte, sussurravo:
« Gesù, noi saggiamente regneremo,
costruiremo delle grandi chiese
e dei fari sublimi sulle rive:
noi salvaguarderemo terra e mare
e non offenderemo mai nessuno ».

III

S'era intorno placato il cupo mare,
ritornavan le rondini nei nidi,
la terra di papaveri era rossa,
felicità tornò lungo la riva.
Giunse l'estate in una notte sola,
e così non si vide primavera.
Ed allora non ebbi più paura
che mi passasse accanto il mio destino.
Ma la sera del Sabato di Palme,
tornando a casa dissi a mia sorella:
« A te la mia candela e il mio rosario;
voglio a casa lasciare il mio Vangelo.
Fra sette giorni giungerà la Pasqua:
ormai di prepararsi è giunta l'ora,
chè certo il mio reuccio è già per via,
vien già verso di me sulla sua nave ».
Si stupì mia sorella alle parole
e sospirò, che forse ricordava
ciò che la zingarella mi predisse.
« Egli ti porterà una collana,

o forse anelli con azzurre pietre? »

« No » le risposi: « ancora non sappiamo qual'è il regalo ch'egli ci prepara ».

Io e mia sorella siamo due gemelle,
ma così somiglianti l'una all'altra,
che da fanciulle solo dalle voglie
la nostra mamma ci riconosceva.

Mia sorella era ancora una fanciulla,
e pareva una bambola di cera,
ella mai s'adirava con nessuno,
cuciva sempre un piccolo mantello
e di notte sognava il suo lavoro,
e la sentivo che parlava in sogno:

« La Madonnina avrà il mantello azzurro,
ma Gesù, per l'apostolo Giovanni
io perle non trovai, per il suo pianto!... ».

Il cortile fiori d'erba di menta,
l'asinello brucava sulla soglia,
e sulla lunga seggiola di paglia
giaceva mia sorella inoperosa,
ma con la nostalgia del suo lavoro,
chè di festa è peccato lavorare.

Ed il vento salmastro ci portava
lo scampanio pasquale del villaggio:
m'echeggiava ogni colpo in fondo al cuore,
si spandeva col sangue nelle vene.

E dissi a mia sorella: « Sorellina,
io voglio oggi recarmi sulla spiaggia,
ma se per me venisse il mio reuccio,
o sorellina, insegnagli la via.

Ch'egli m'inseguia pure sulle lande:
io voglio oggi recarmi sulla spiaggia ».

« Dove ti sei imparata la canzone,

quella che te lo deve innamorare? »,
mi chiese ad occhi aperti la sorella.
« Oggi nella città tu non sei stata,
e non si cantan qui tali canzoni ».
« L'ho inventata da me la mia canzone:
al mondo non ce n'è una più bella ».
Ella non mi credè, ma lungamente
tacque con un rimprovero negli occhi.

IV

Il sole luccicava in fondo al pozzo,
le scolopendre ardevan sulle pietre
e l'eringio pei prati via fuggiva,
come un pagliaccio gobbo che si curvi;
ma sventolava il cielo nel suo volo
come il mantello blù della Madonna,
e non era mai stato come allora.
Da mezzodi correvano i navigli
e s'affollavan molte bianche dame.
Io per il greto andai sul promontorio
fino agli aguzzi, tetri e rotti scogli
che la risacca ricopri di spuma,
ed intonai la mia nuova canzone.
Sapevo che il reuccio da ogni luogo
sentirebbe turbato la mia voce,
e a lungo accarezzavo ogni parola
come se me l'avesse data Iddio.
Ed il primo naviglio non correva,
ma volava volava sopra il mare,
e un secondo naviglio l'inseguiva,
e si vedevan gli altri a malapena.

Com'io giacqui sull'acqua non ricordo,
né più non so come m'addormentai.
Quando mi risvegliai, scorsi una vela
che garriva lì presso. Ma dinanzi
c'era un grande vegliardo che frugava
tra le fonde fessure degli scogli,
ed: « Aiuto! » gridava ad alta voce.
Io presi a recitare una preghiera,
che da bambina m'insegnò la madre
perchè io non facessi brutti sogni,
e male non venisse alla mia casa.
Io non dissi che questo: « O Salvatore! »:
e vedo biancheggiare in braccio al vecchio
qualche cosa, e il mio cuore s'è gelato.
E un marinaio portò via colui
che già guidava la più alata nave,
e lo depose sulle nude pietre.

Io non osavo credere a me stessa,
mi mordevo le dita per svegliarmi,
ed il reuccio mio languido e bruno,
tranquillamente contemplava il cielo.
Le sue pupille verdi più del mare
e cupe più degli esili cipressi,
io vidi che perdevano la luce...
Era meglio se fossi nata cieca.
E nessuno capiva il suo lamento:
« O rondinella mia, ci ho tanto male! ».
M'aveva presa per un uccellino.

Ed a casa tornai verso il tramonto.
C'era silenzio nella stanza buia,
e come un fuoco fatuo tremolava
la fiamma sulla piccola lucerna.

« Non è giunto il tuo principe », nell'ombra
mi disse la sorella udendo i passi.

« T'ho attesa fino all'ora vespertina,
per te ho mandato al porto una fanciulla ».

« Il mio reuccio non verrà più mai,
oggi, sorella, è morto il mio reuccio ».

Ella si fece il segno della croce
e taceva rivolta verso il muro,
e il cuore indovinò che lacrimava.

Ed allora sentii che sul reuccio
cantavano: « È risorto Gesù Cristo »,
e brillava la chiesa circolare
d'uno splendore che non si può dire.

L' USCIO SPALANCATO

L'uscio spalancato —
tigli dolci tanto.
Chi ha dimenticato
il frustino e un guanto?

Che riflessi tristi —
che sussurri intendo!
Tu perchè partisti?
Io non lo comprendo.

Sembrerà una stella
l'alba di domani.
Questa vita è bella:
cuori folli e vani!

Ma si va il mio cuore
stanco addormentando:
« L'anima non muore »,
lessi non so quando.

PRIMA DI PRIMAVERA

Prima di primavera c'è dei giorni
che alita già sotto la neve il prato,
che sussurrano i rami disadorni,
e c'è un vento tenero ed alato.

Il tuo corpo si muove senza pena,
la tua casa non ti par più quella,
tu ricanti una vecchia cantilena,
e ti sembra ancora tanto bella...

RISVEGLIARSI QUANDO ALBEGGIA...

Risvegliarsi quando albeggia
chè ti soffoca la gioia,
e dal tondo finestrino
contemplare l'onda verde,
o in pelliccia sopra il ponte
ascoltare nel maltempo
come battono i motori,
ed a nulla non pensare,
ma l'incontro presentando
con colui ch'è la mia stella,
per il vento e per gli spruzzi
sempre più ringiovanire.

'SUL LAGO S' È FERMATA ORA LA LUNA...

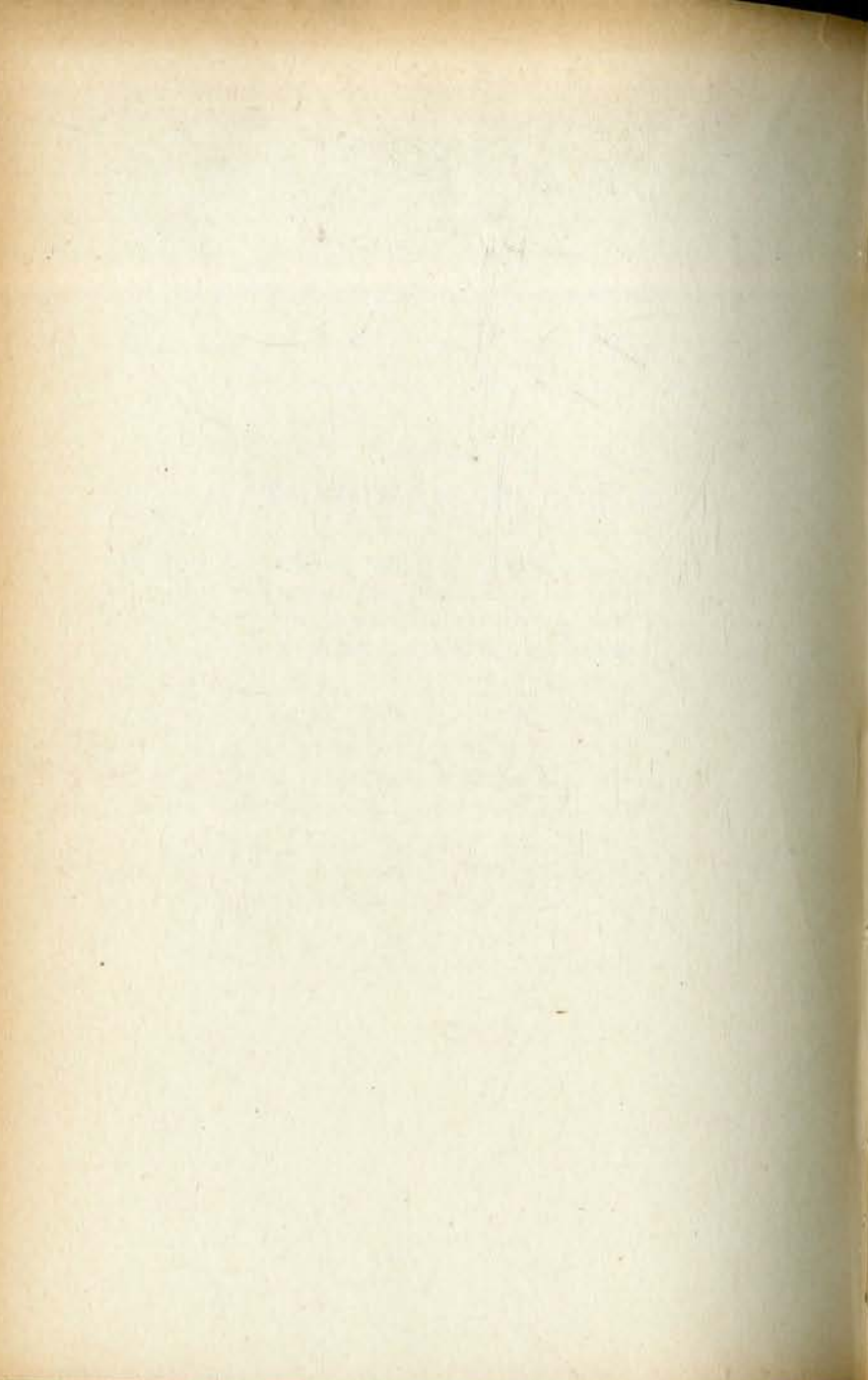
Sul lago s'è fermata ora la luna,
e sembra una finestra spalancata
in una casa calma e illuminata,
dove sia penetrata la sfortuna.

Forse il padrone morto han riportato,
o la padrona via se n'è fuggita,
o la bimba più piccola è sparita:
sul lago una scarpetta han ritrovato.

Nulla si vede. Un funebre destino
presentando, noi siam rimasti muti.
Cantan le preci per i morti i gufi
e il vento caldo infuria nel giardino.

GIUSEPPE MANDELSTAM

Ebreo. Quarantenne. Vive a Mosca. Comincia con acmeisti e chiaristi, e finisce, a modo suo, pushkiniano. Due brevi « plaquettes »: *La Pietra* e *Tristia*. Più tardi s'è rivelato un magnifico prosatore (*Il Rumore del Tempo* e *Il Sigillo Egiziano*).



PHEDRE

Io non vedrò mai più la grande « Fedra »,
in un teatro antico a molti palchi,
dall'alta affumicata galleria,
al lume di candele che si struggono.
E indifferente al gesto degli attori,
raccoglienti la messe degli applausi,
più non udrò, rivolto alla ribalta,
il verso che s'appoggia a doppia rima:

« Oh, come mi rincrescon queste vesti... ».

Il dramma di Racine! Un gran sipario
che dal mondo degli altri ci separa,
e dondolando con le grandi rughe,
fra noi e loro giace la cortina.
E le classiche vesti cadon giù;
la voce dal dolore liquefatta,
s'indura, e giunge a tempra d'afflizione
lo stile dalla collera incrinato...

Tardi giunsi al festino di Racine...

Rifrusciano i cadenti manifesti,
odora un po' la buccia d'un' arancia,
e un vicino mi dice, come sveglio
a un tratto da un letargo millenario:
« Dal furor di Melpomene turbato,
io solo pace bramo in questa terra;
fuggiamo, ch  non vengono a sbranare
la Musa gli sciacalli-spettatori! »

Oh, se un greco vedesse i nostri giuochi...

LUPUS IN FABULA

Ci ha impazzito la vita forsennata:
all'alba vino ed al tramonto noia.
Come potrò fermarti, o vana gioia,
e il tuo colore, o peste inebriata?

Per le strade si dan notturni baci,
si stringon mani in tormentoso rito,
mentre che i fiumi sembran di granito
e i lampioni scintillan come faci.

Morte vien come il lupo nelle fiabe,
ma credo scenda primo nella fossa
colui che ha la bocca tanto rossa,
e sui begli occhi un ricciolo che cade.

SOLE E MIELE

Prendi dalle mie palme per tua gioia
un po' di sole ed anche un po' di miele,
come vogliono l'api di Persèfone.

Nave non ormeggiata non si salpa,
né s'ode l'ombra avvolta di pelliccia,
né qui al mondo si vince la paura.

I baci ci rimangono soltanto,
baci così pelosi come l'api,
che muoiono lasciando l'alveare.

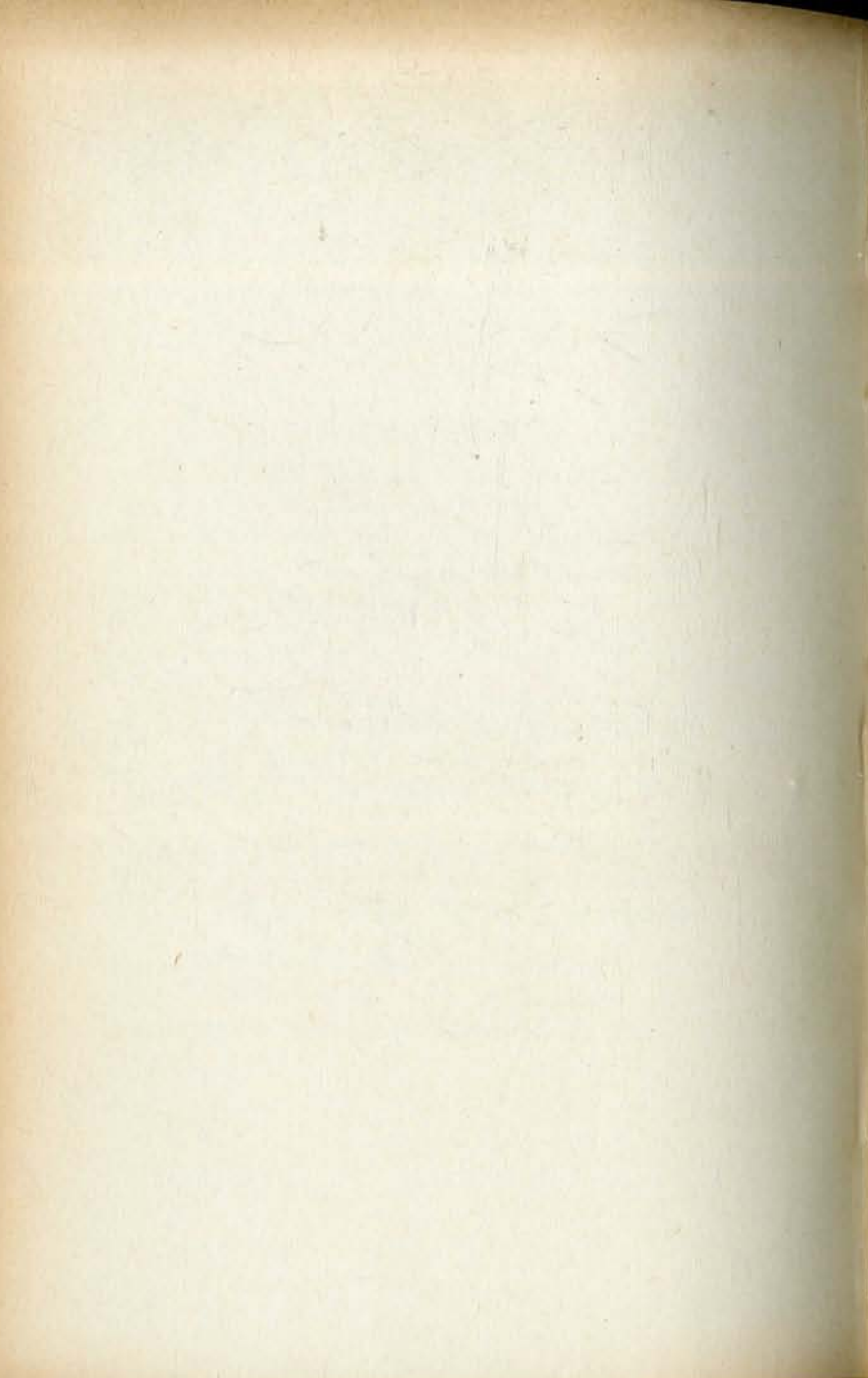
E ronzan nelle notti di dicembre:
la loro patria è il bosco del Taigèto,
e cibo, il tempo, l'edera e la menta.

Prendi il mio fiero dono per tua gioia,
l'arido e brutto vezzo d'api morte
che il miele sanno trasmutare in sole.

NOMEN-NUMEN

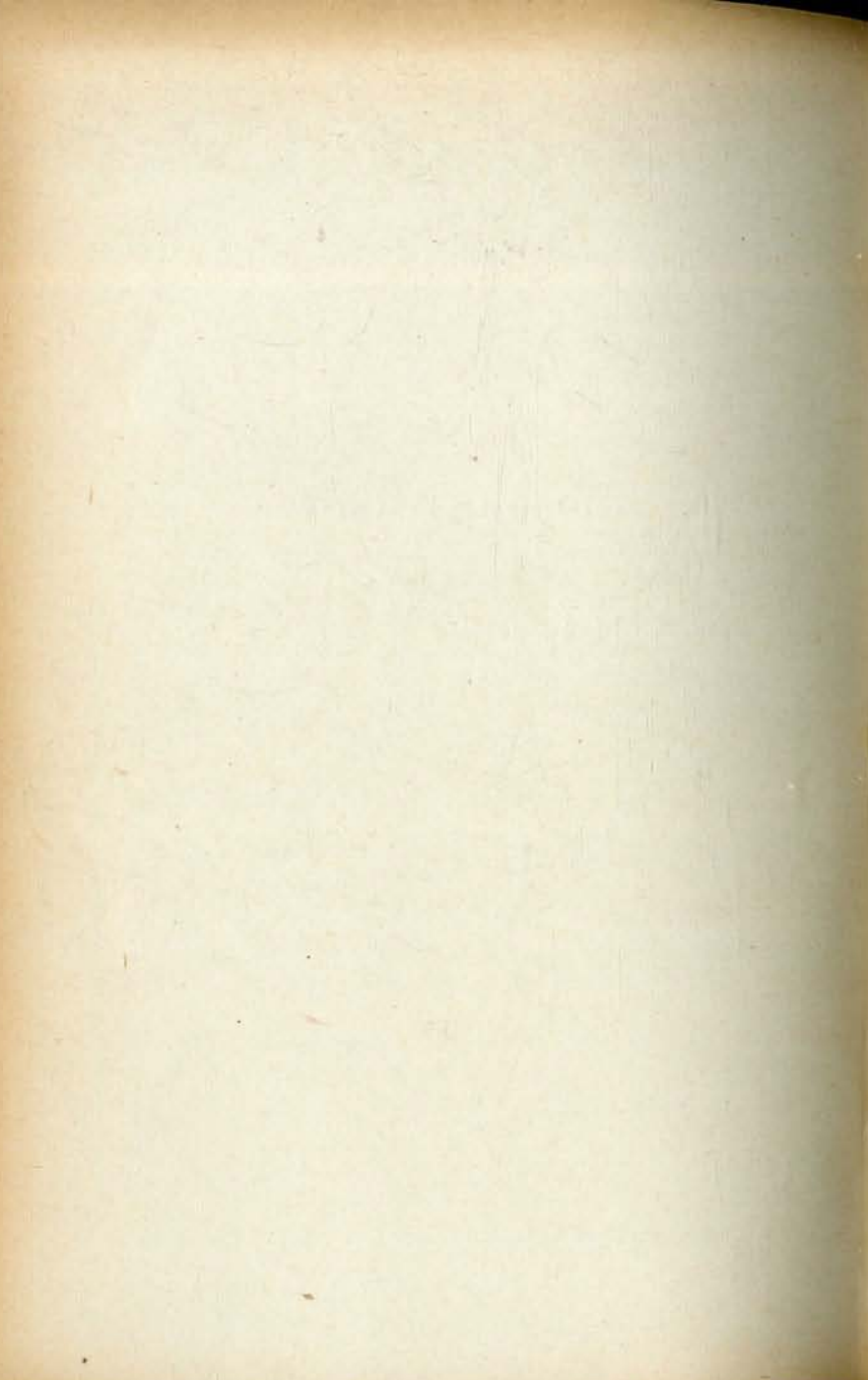
Il Tuo viso, torbido spiraglio,
non potè sfiorarlo il dito mio.
« Oh, Signore! », dissi per isbaglio,
non sapendo più che dirti, o Dio.

Il Tuo nome, come un grande uccello,
dal mio cuore a volo balzò via.
Dietro a me c'è un nero mulinello,
e una gabbia vuota sulla via.



GIORGIO IVANOV

Contemporaneo di Mandelstam e discepolo poetico dell'Achmatova. Non ha scritto che pochi versi. Il suo libretto migliore è: *Il Giardino*. Vive nell'emigrazione.



A METÀ SETTEMBRE

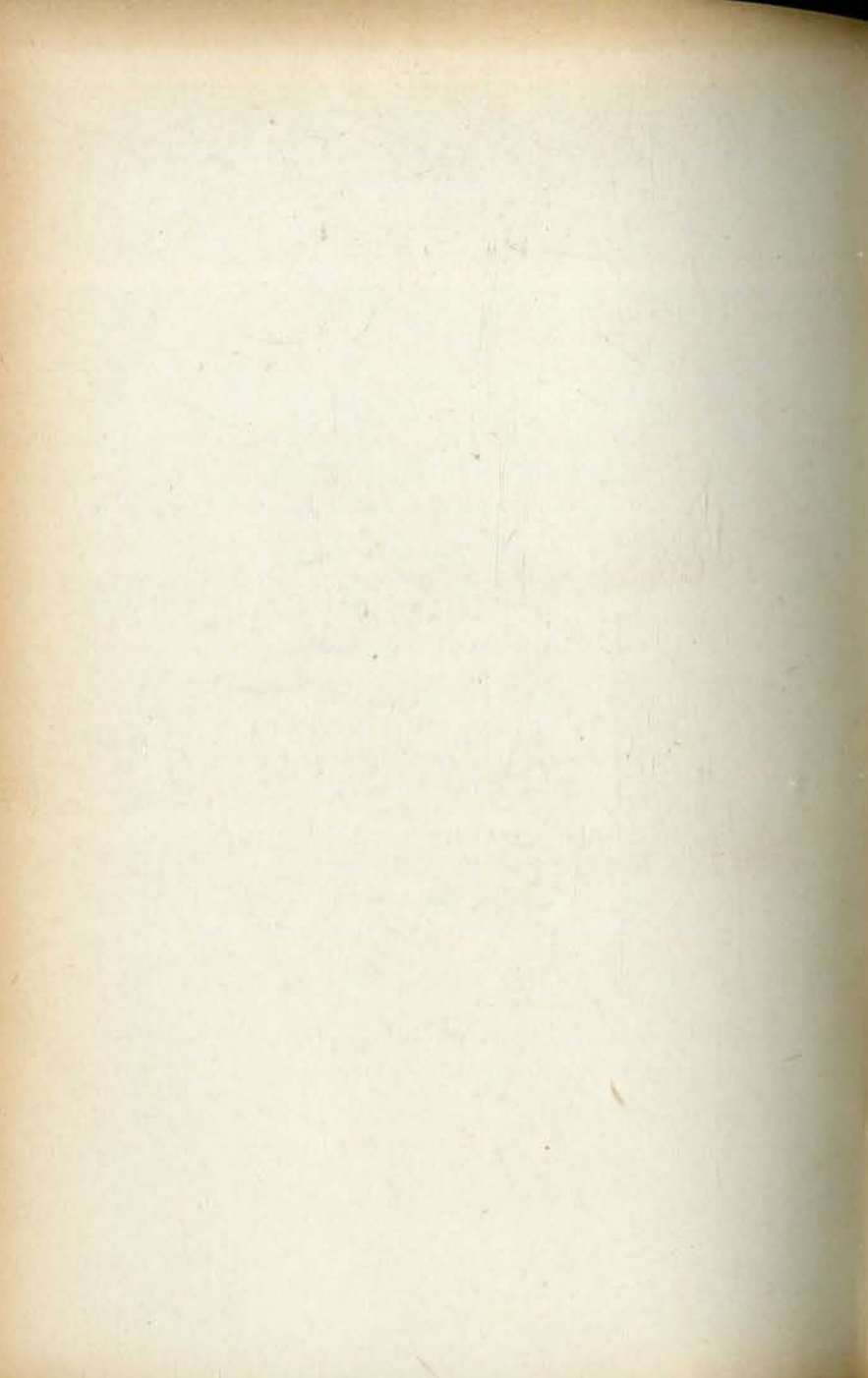
A metà Settembre la stagione
si fa sempre fredda e diseguale.
Si trasmuta il cielo in un telone,
tutto sembra tenero e teatrale.

Ogni pietra ed ogni filo verde,
oscillando forse a malapena,
strane come in Maeterlinck, disperde
le sue voci d'anima che pena.

« Amo e muoio », mormora un sussurro.
« Guarda: il cuore mi si fa di cera ».
« Presto verso il paradiso azzurro
manderemo l'anima leggera ».

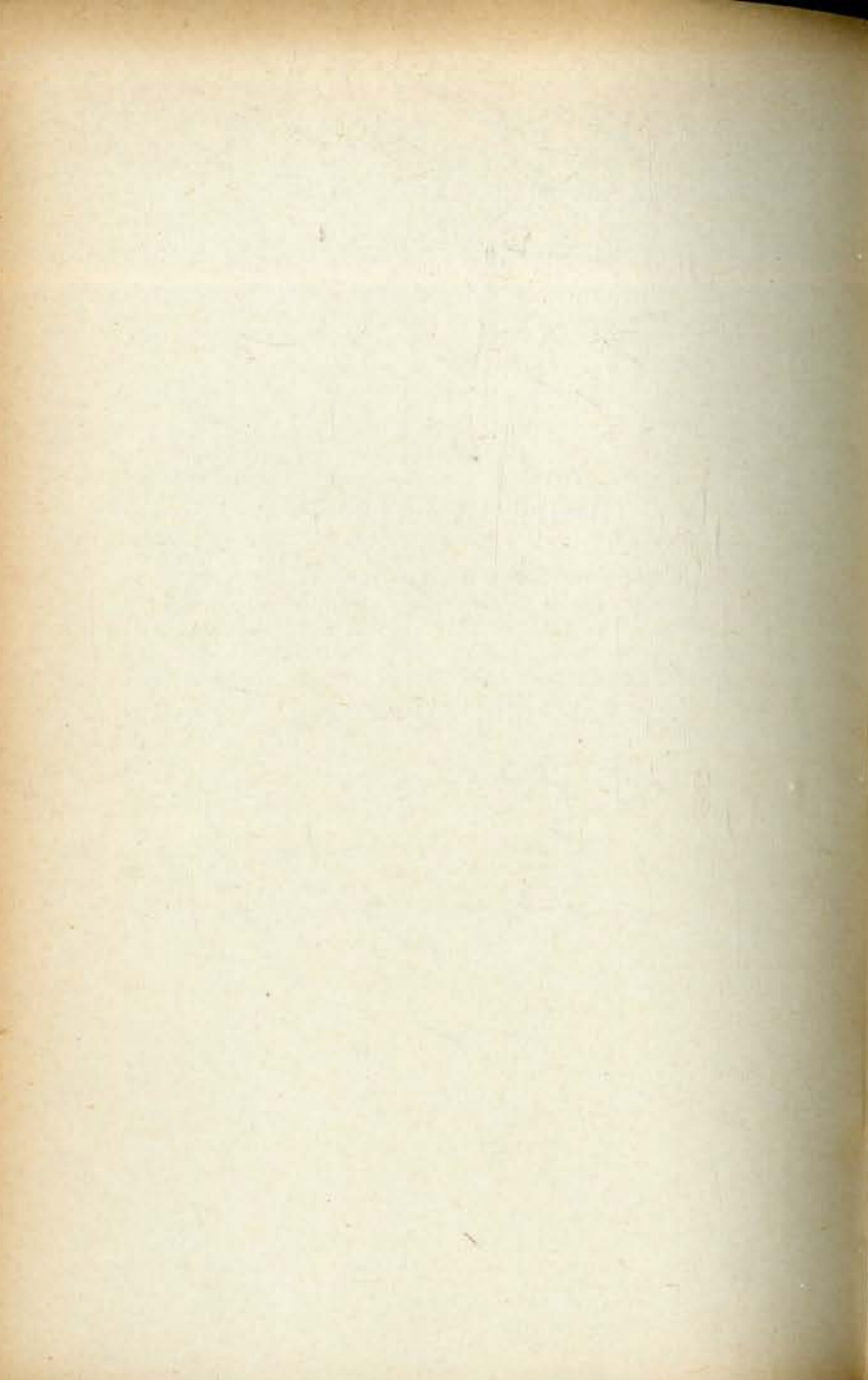
Nell'autunno è dolce quando imbruna,
e ravvolge l'anima una rete,
quelle voci udire ad una ad una,
e specchiarsi in fondo all'acque chete.

E con un leggero capogiro
passeggiar sul verde pavimento,
accendendo come in un sospiro
una sigaretta contro vento.



IGOR SEVERIANIN

Fondatore d' un movimento da lui chiamato egofuturismo, in realtà non è altro che il volgarizzatore attardato della decadenza e del simbolismo, e soprattutto delle loro manie esotiche e mondane. Autore di una trentina di raccolte, la più importante delle quali è la prima: *La Coppa bollente di Tuoni* (1912). Il suo vero nome è Igor Lotariov. Attualmente vive in Estonia.

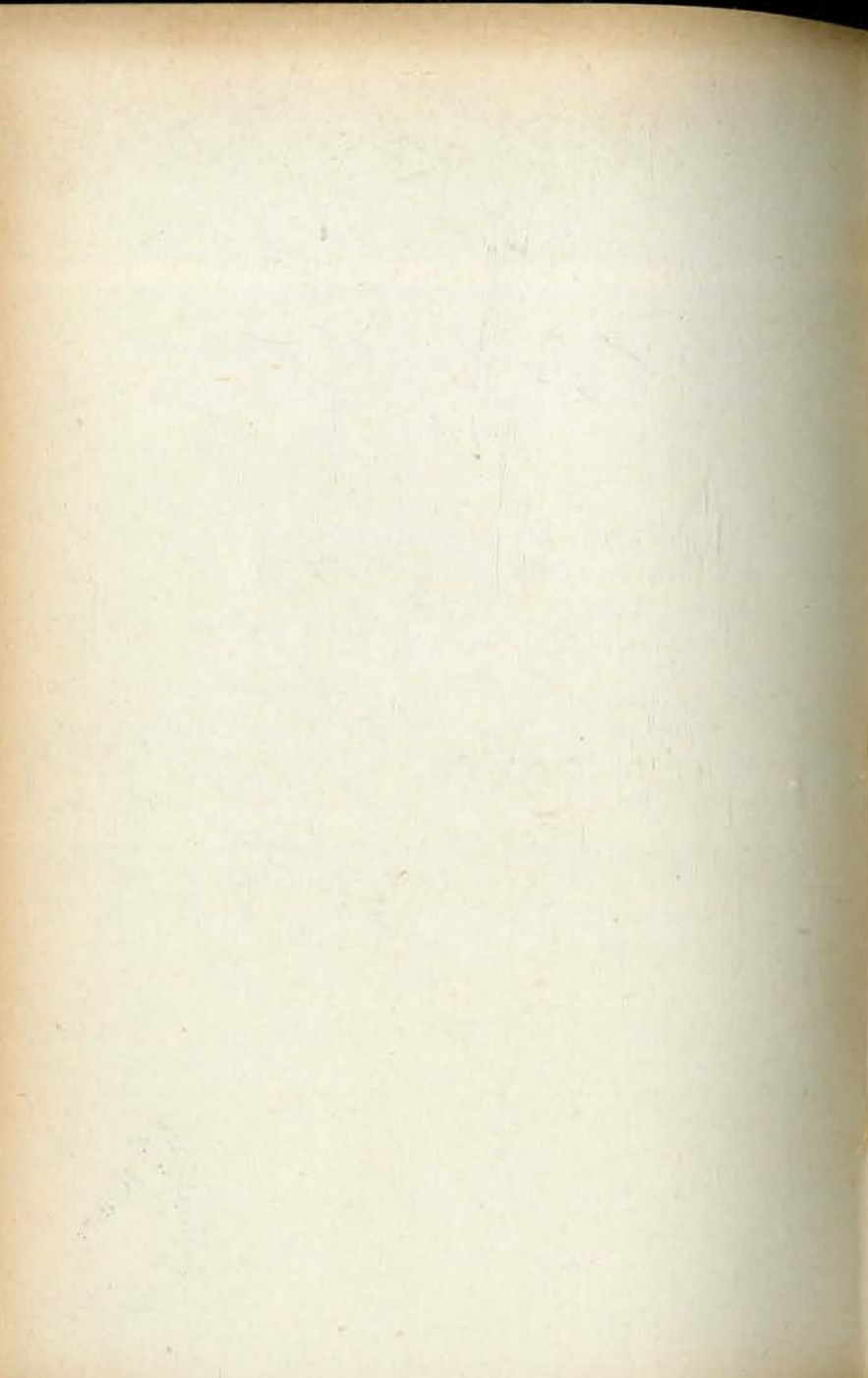


DITIRAMBO

Sciampagna in un giglio! Sciampagna in un giglio,
che santo il liquore farà la purezza.
Mignon-Escamillo, Mignon-Escamillo!
Sciampagna in un giglio: che mistica ebbrezza.

Il biondo spumante col giglio è commisto,
e fervido sgorga dal calice-fiore.
Io celebrazzi Cristo, e con lui l'Anticristo,
e in fuoco ho la gola, ed in estasi il cuore.

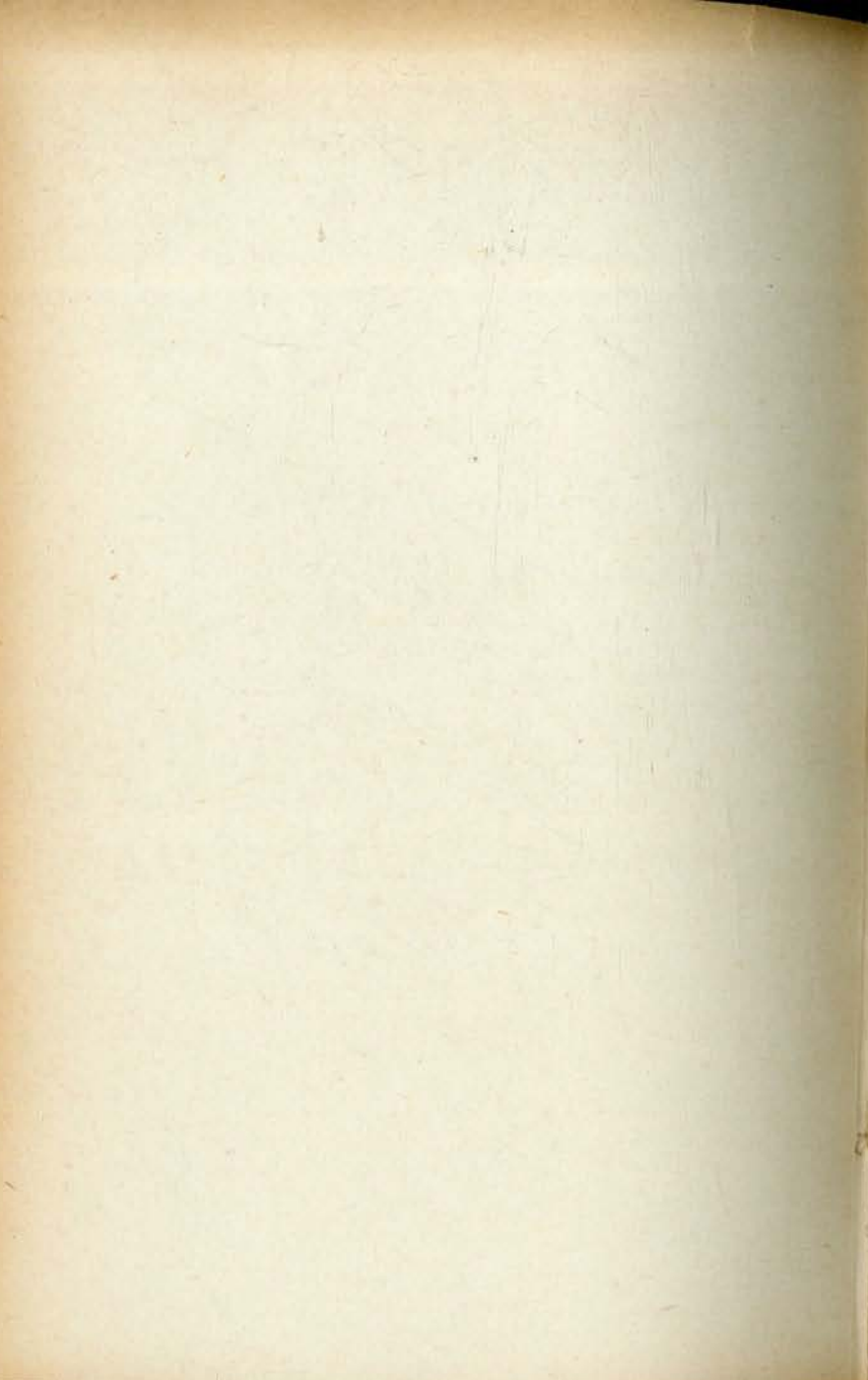
Sparviero e colomba, Reichstag e Bastiglia!
La femmina e il santo, l'ardore e l'oblio!
Sciampagna in un giglio, sciampagna in un giglio:
sui flutti del Caos l'Unisono è Dio.



VLADIMIRO MAJAKOVSKI

Nato nel 1893 in Transcaucasia, fondatore con Chliebnikov del futurismo russo, era con Jessenin il più famoso poeta sovietico, finchè nel 1931 non si suicidò come lui. Autore di poemi, drammi e raccolte di versi: *Mistero-Buff*, *150.000 000*, *La nuvola in calzoni*, ecc. Diresse la rivista d'arte più avanguardista dell' URSS: « La Sinistra ».





MARINA DA GUERRA IN AMORE

Van sui mari scherzando in crociera
il torpediniere e la torpediniera.

E come la vespa s'attacca col miele,
così la torpediniera fedele.

E per il torpediniere, infinita
è la felicità della vita.

Ma li scopri con gli occhiali sul naso
un riflettore pedante, per caso.

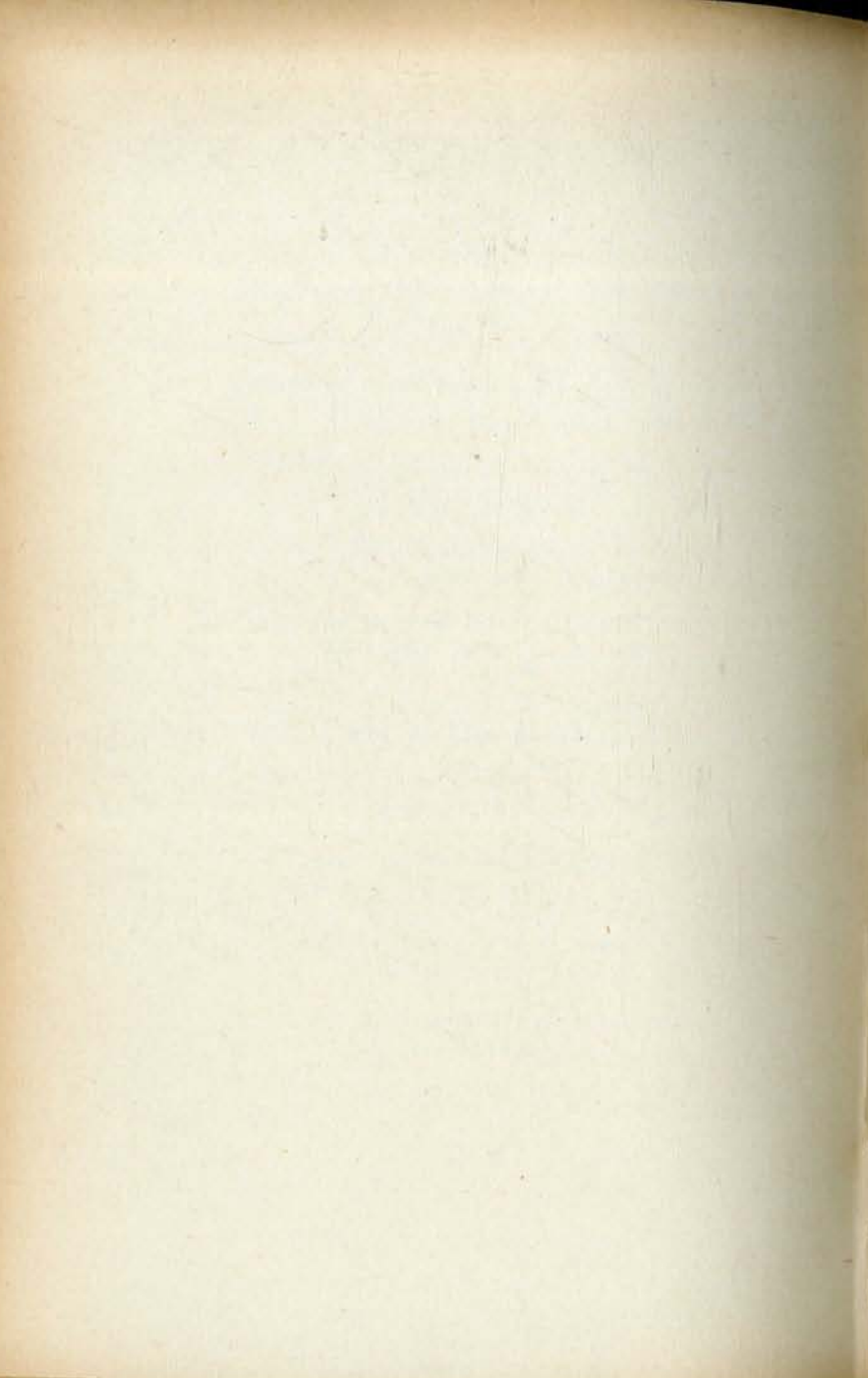
Una sirena fece la spia,
denunziandone a tutti la scia.

Fuggì via la torpediniera,
come al vento della bufera.

Ma il torpediniere ormai stanco,
poverino, fu colto nel fianco.

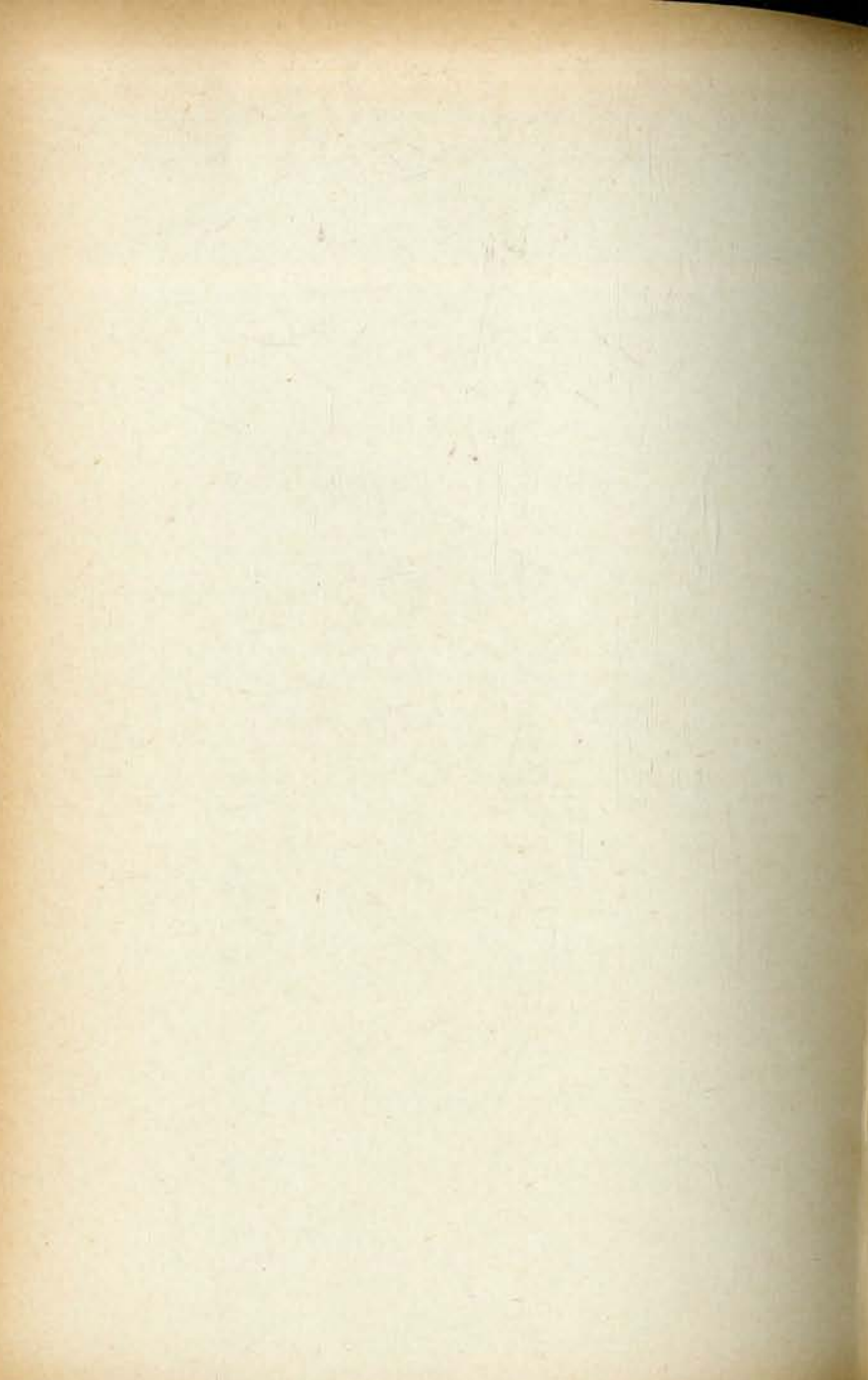
Sull'oceano ora va la preghiera
della vedova torpediniera.

Dava forse agli uomini noia
quella loro semplice gioia?



SERGIO JESSENIN

Contadino, nato a Riasan nel 1895, morto suicida a trent'anni, a Pietroburgo. Le sue poesie sono stampate a cura dello Stato: il ciclo più noto è quello intitolato: *La Confessione d'un Teppista*. Viaggiò in Europa ed America, aggiogato al carro della Duncan. Capitanò con Marienhof l'« imaginismo », contaminazione di simbolismo e di futurismo. Autore anche di un interessante dramma: *Pugaciov*.



LA RUSSIA SOVIETICA

Son morti quasi tutti. L'uragano è passato.
Oh quanti non rispondono al richiamo!
Io torno al mio paese abbandonato:
ott'anni son stato lontano.

Chi debbo chiamare? Con quale fratello
potrò rallegrarmi che Dio ci ha scampati?
Perfino il mulino qui sembra un uccello,
con l'ala spezzata, con gli occhi serrati.

Ad ognuno qui son sconosciuto,
e chi mi ricordava m'ha scordato.
L'abituro paterno è ormai diruto,
e vi giace la polvere e il fango del selciato.

Bolle la vita: —
passa senza indugio
un viso vecchio o giovine, e scompare.
Non c'è un uomo ch'io possa salutare,
negli occhi di nessun trovo rifugio.

Passa nella mia testa pensiero su pensiero:
cos'è la Patria?

Forse son sogni strani?

Io sono qui per tutti un pellegrino nero,
che viene dai paesi più lontani.

Son proprio io,
in un villaggio nato,
che d'ora in poi diventerà famoso,
perchè una donna qui ha generato
questo russo poeta scandaloso!...

La voce del pensiero parla al cuore:
« Ritorna in te, che offesa non c'è stata.
Arde sulle capanne lo splendore
d'una generazione rinnovata.

Altri giovani cantano altri canti,
e tu di già cominci a disfiore.
I loro canti son più interessanti:
tutta la Madre Terra sta a sentire! »

O Russia mia, che mai son divenuto!
Sulle mie guance cave vola un rossore nero.
Il linguaggio dei miei m'è sconosciuto:
sembro nel mio paese uno straniero.

Ecco io vedo:
è domenica e già tutta la gente,
come già in chiesa, al *volost* s'è riunita,
e con parole zoppe e macilente
discuton sempre della loro « vita ».

È sera, e di riverberi dorati
il tramonto ha spruzzato i campi rossi.
Come dei vitellini abbandonati,
i pioppi si rifugiano nei fossi.

E un veterano rosso pien di sonno,
che corruga la fronte a ricordare,
racconta gravemente di Budiònny,
di come Perekop seppe espugnare.

« Già... fu in Crimea... che noi... a quel borghese...
fu così... dàgli subito... qua e là... ».
Gli alberi ascoltano con le orecchie tese,
le donne piangono nell'oscurità.

Al suono delle armoniche solenni,
giù discendono gli uomini dai monti.
L'eco d'una canzon di Demian Bièdny
fa dondolare nella valle i ponti.

Che paese! —
Nei versi fu follia
dirsi amico del popolo ch'è mio:
qui ormai non serve più la mia poesia,
e forse più non servo nemmeno io.

Olà,
o mio paese, addio!
Son contento di quello che t'ho dato:
che nessuno mi canti, ma sol io
cantavo quando tu eri malato.

E tutto quanto —
accetto sì com'è.
Andrò per una via già calpestata,
darò al Maggio e all'Ottobre tutto me,
ma non darò la mia lira adorata.

A nessun uomo non la voglio dare,
né alla madre o all'amico, né alla donna.
I suoi canti a me solo sapeva confidare,
a me solo cantava con voce di zampogna.

O giovani, fiorite! Siate sempre più sani!
La vostra vita è un'altra, son altri i vostri canti.
Io solo me ne andrò su tramiti lontani,
e il mio cuore ribelle non avrà più rimpianti.

Ma pur allora,
quando in tutta la terra
non ci sarà più guerra
e sparirà il dolore,
tutto questo mio cuore
canterà sempre sempre
il sesto continente
dal breve nome: Rus!

IL FIGLIO DELLA CAGNA

Gli anni van sulla buia campagna,
e sussurrano come le prata.
Ed in mente mi torna la cagna
che fu amica all'infanzia passata.

Ma la mia gioventù è tanto stanca,
come il legno marcito del pino.
Io ripenso alla vergine bianca,
e la cagna era il nostro postino.

E lei era per me come un canto,
chè ogni uomo ha qualcuno da amare.
Lei passava alla cagna d'accanto,
senza prendere il foglio al collare.

Il mio povero scritto ignorava
non avendo mai letto un biglietto,
ma ore e ore a sognare restava
fra le piante del giallo laghetto.

Io volevo risposta... ma lieta...
mi sembrava l'attendere eterno...
Passan gli anni... e famoso poeta
mi ritrovo sull'uscio paterno.

Oh, la cagna è crepata da tanto,
ma con un abbaiar forsennato,
con lo stesso azzurrognolo manto,
mi saluta il suo piccolo nato.

Si consola il mio cuore appassito.
Madre e figlio mi sembran gli stessi.
Il ricordo m'ha ringiovanito,
come a lei se di nuovo scrivessi.

Voglio udir le canzoni lontane:
oh tu cessa il latrato selvaggio!
Io ti bacio, mio povero cane,
perchè m'hai risvegliato in cuor Maggio!

Vorrei stringermi al tuo corpo stanco,
e portarti via senza un sussurro.
Sì, mi piacque una vergine in bianco,
ora invece una donna in azzurro.

CANZONE CANINA

In una stalla di campagna,
sopra le stuoie, all'aurora,
ha partorito una cagna
sette piccoli cuccioli d'oro.

Fino a tardi li ha accarezzati tutti,
pettinati con la sua lingua,
e grondava di ghiaccioli strutti
a sera la sua pancia pingue.

Ma quando sui pali di sera
vanno a dormir coi galletti,
è venuto il padrone nero
e li ha messi dentro un sacchetto.

La madre fuggì sulla neve,
fuggì per corrergli dietro:
lungamente tremò l'acqua lieve
sotto il ghiaccio infranto, di vetro.

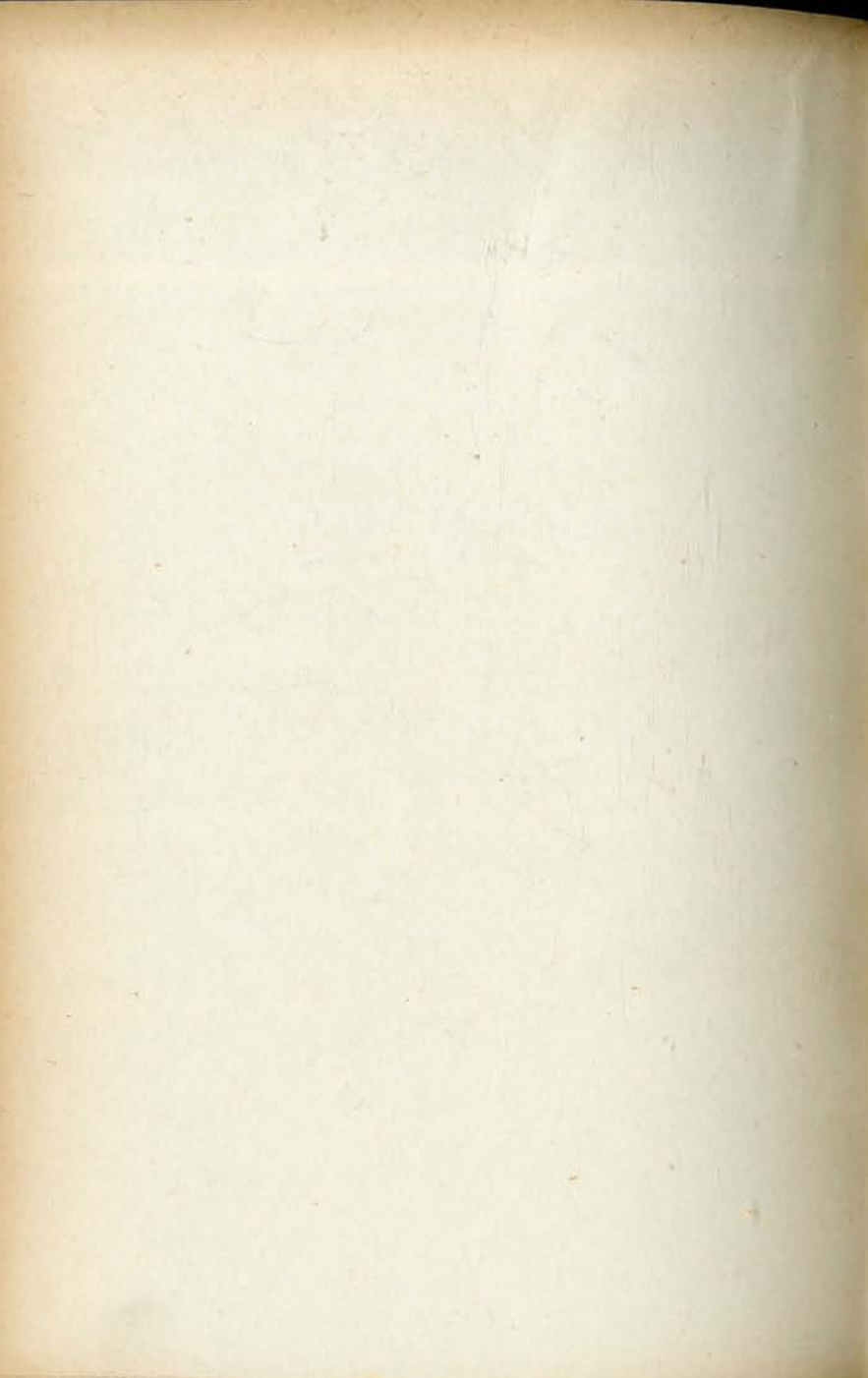
Si leccava il sudore sul pelo,
ritornando piena di cruccio:
sulle case la luna là in cielo
le pareva quasi un suo cucciolo.

Su nella cerula tenebra
essa la guarda ed abbaia:
ma svanisce la luna tenera
dietro la siepe dell'aia.

E come nell'odio non si lagna,
se le tirano i sassi per giuoco,
così ruota i suoi occhi di cagna
come due stelle di fuoco.

MARINA ZVIETAJEVA

Poetessa d'avanguardia. Il più noto dei suoi libri di poesia è: *Il Re-Fanciulla*. Il suo vero nome è Efron: è ebrea e vive a Praga.



LETTERA DI MANON LESCAUT
AL CAVALIERE DE GRIEUX

Cavalier De Grioux —

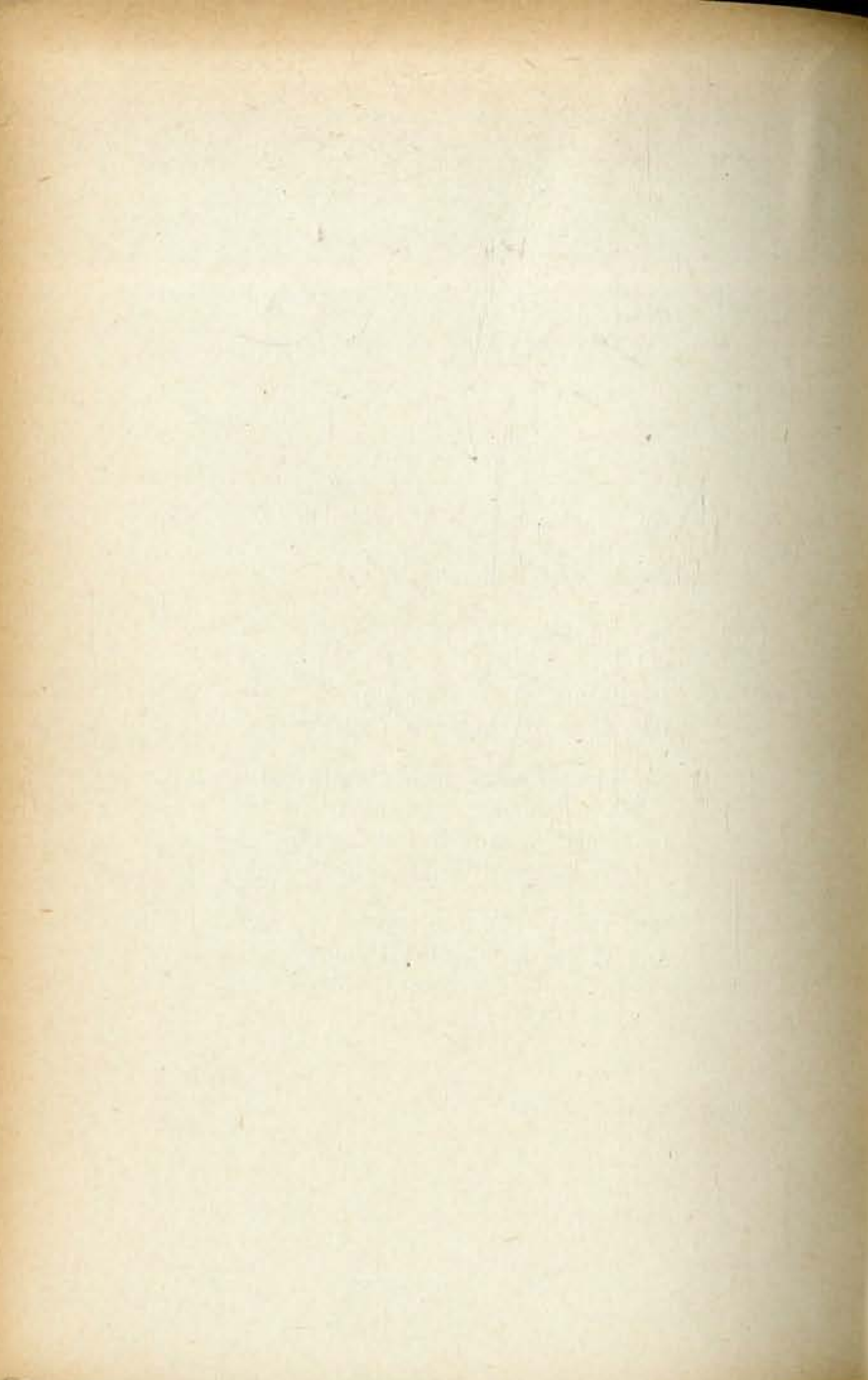
vanamente
voi pensate alla vostra splendente,
a se stessa disobbediente,
appassionata Manon.

In languide file abbrunate,
noi usciam dalle alcove addobbate.
In un'ora ci dimenticate.
Obbedite. La legge è così.

Noi giungiam da tormenti distanti.
Nulla chiediamo agli amanti,
fuor che la cena e i diamanti,
e forse anche il cuore, chissà.

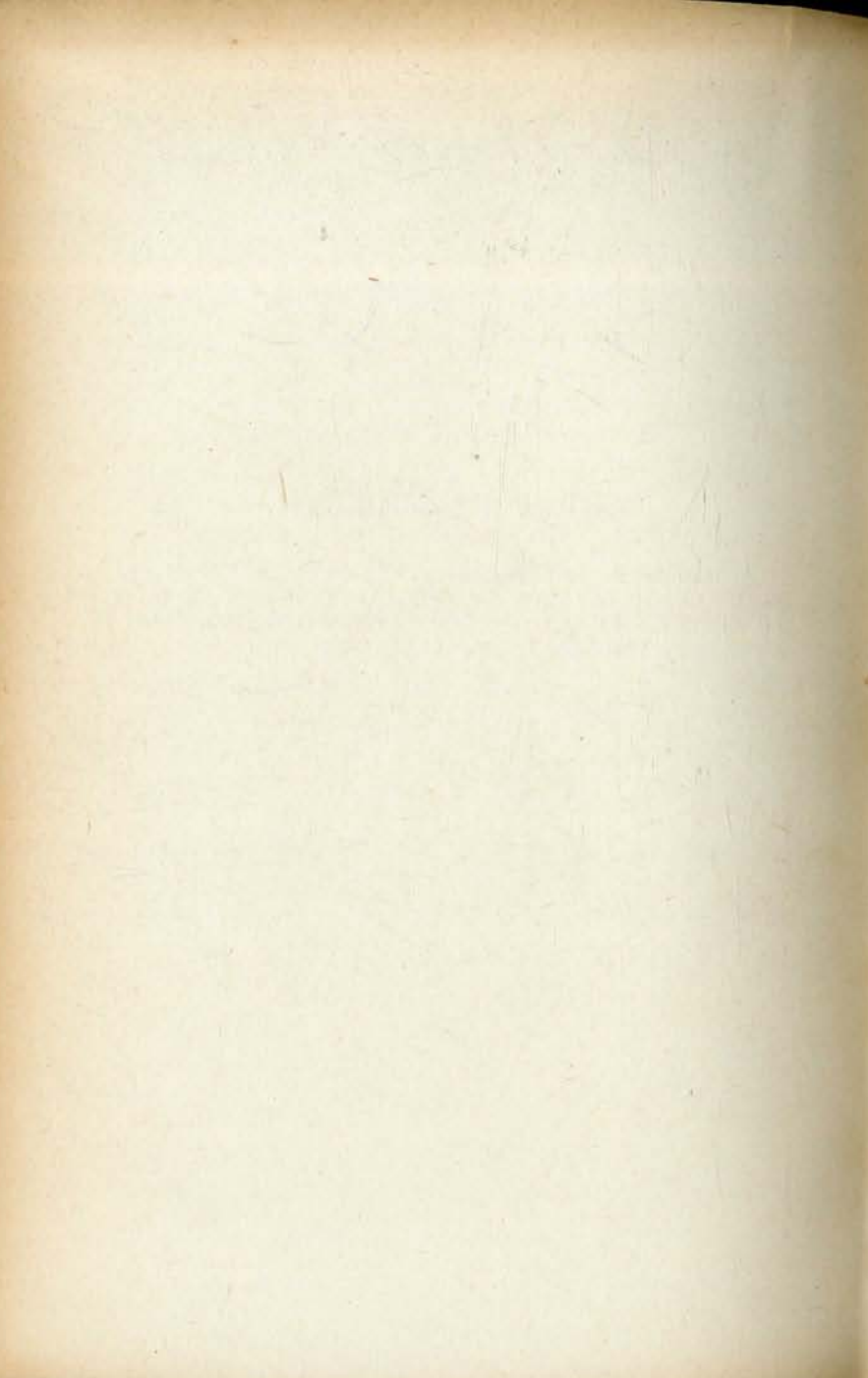
Son parole onore e dovere.
Dio vi dia mille amanti sincere.
Serva sono del vostro volere.
V'ama tanto la vostra

MANON.



BORIS PASTERNAK

La più grande promessa della nuova poesia. Due libri: *Mia Sorella la Vita* e *Motivi e Variazioni*. Autore anche d'una delle più belle prose della giovane letteratura: *L' Infanzia di Lüwers*, e traduttore di Rielke.

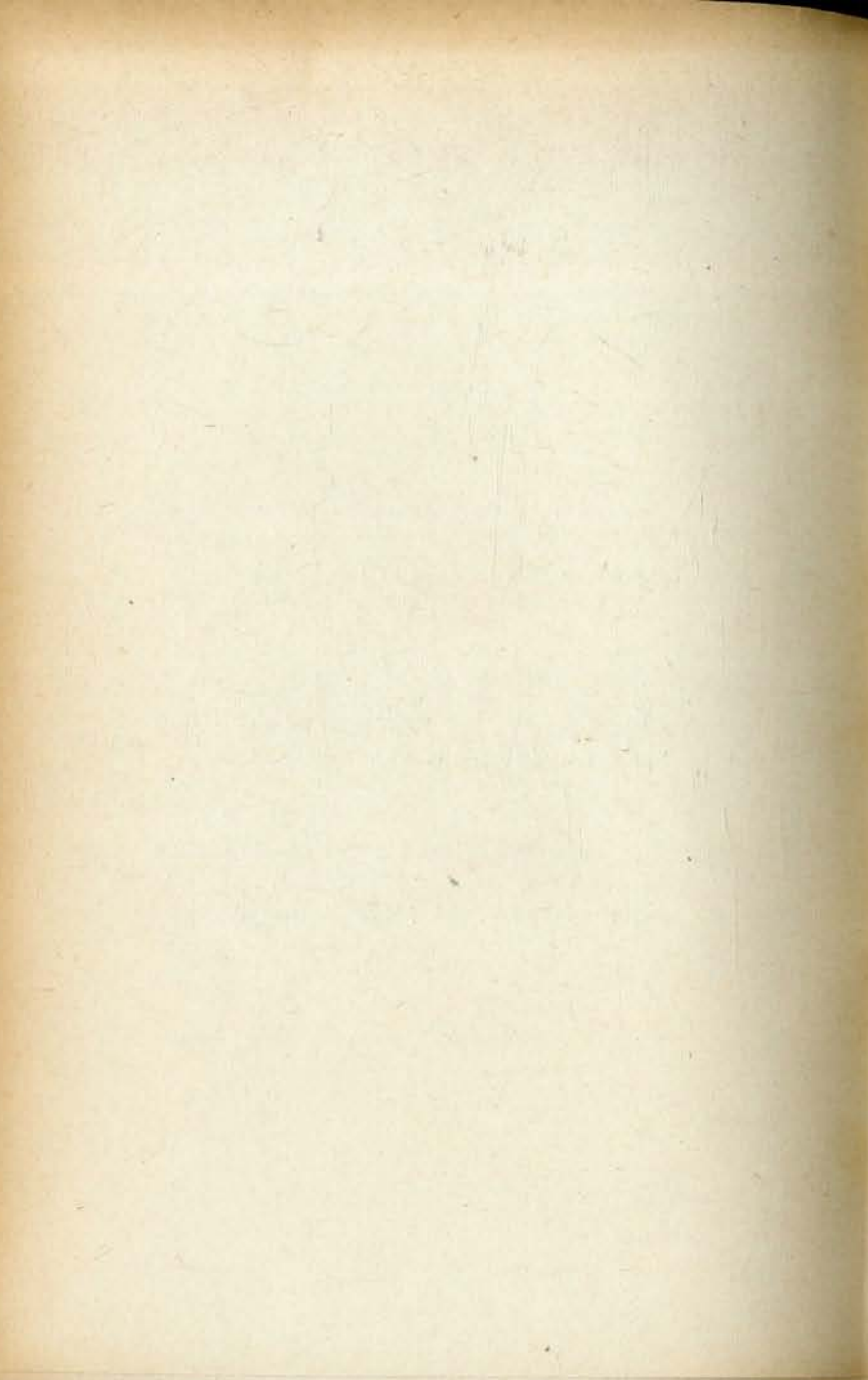


CAOS

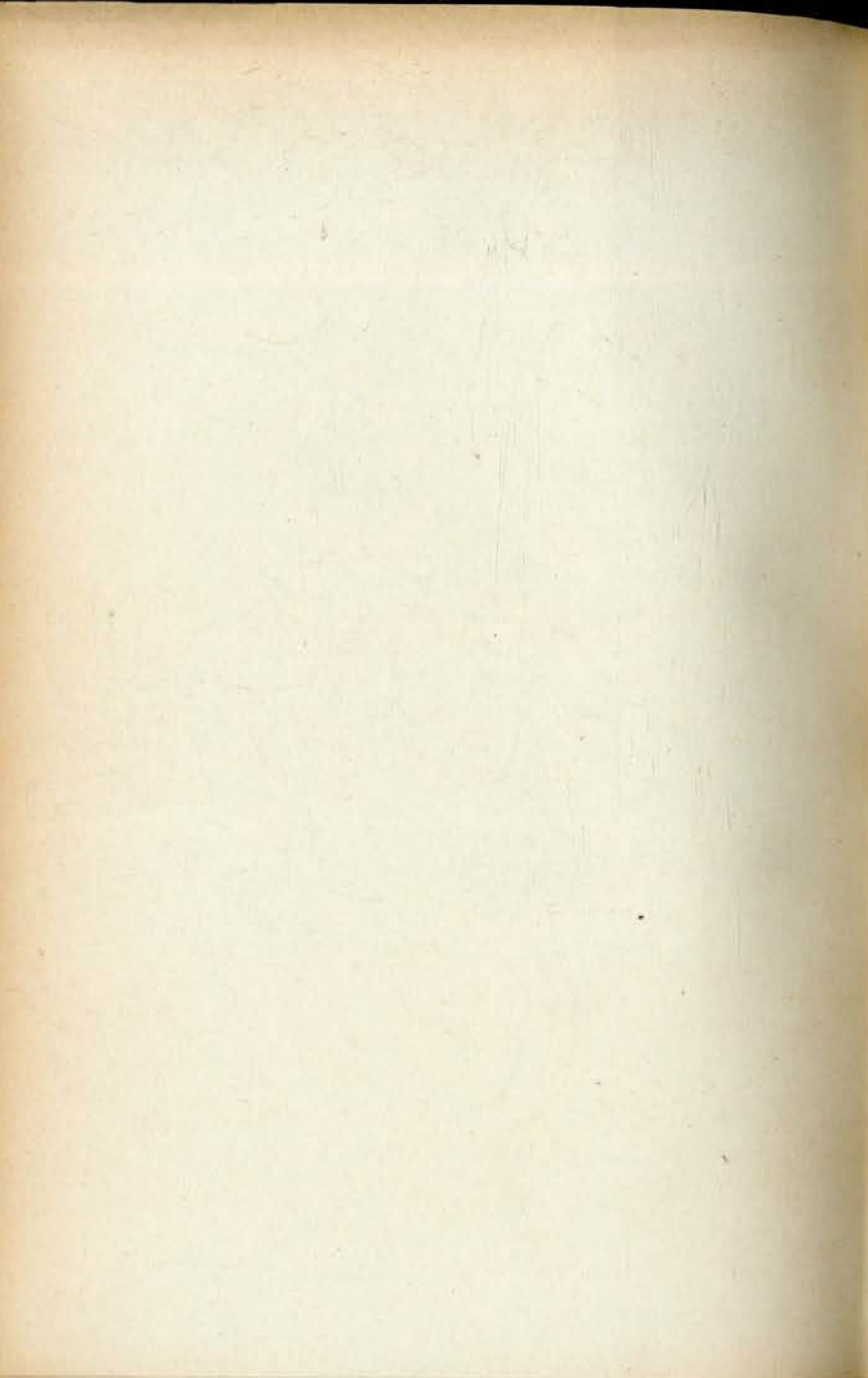
Stelle in cielo. Stanze senza ceri.
Sol che abbaglia. Pianto che s'estingue.
Scogli in mare. Vagano i pensieri.
Porge orecchio al Sahara la Sfinge.

Ed il sangue s'è già fatto gelo
nel colosso. Ma il deserto geme:
sulla bocca ha un riso color cielo;
mare e notte calano giù insieme.

Sfiora il mare il simun dal Marocco.
Russa in mezzo ad i ghiacciai Arcangelo.
È già secco il testo del *Proròk*,
ed il giorno ronza sopra il Gange.



NOTE



- pag. 15 — *uno di loro*: Merezhkovski, l'autore del « Leonardo ».
- pag. 18 — « ... *afferrare* — *in pezzi di parole* » ecc: versi di Blok.
- pag. 19 — *una prima tempesta*: la guerra russo-giapponese e la « piccola » rivoluzione del 1905: avvenimenti durante i quali si sciolse il cenacolo simbolista.
- pag. 19 — il « magnifico » Ivanov: fu Scestov a soprannominare Ivanov « Venceslao il Magnifico ».
- pag. 20 — *una elegantissima corte*: i ricevimenti del mercoledì nella celebre « torre » d'Ivanov resteranno famosi nella storia della cultura russa.
- pag. 20 — *Platone da sanatorio*: fu in un sanatorio che Ivanov discusse e scrisse in collaborazione con Ghercenson la « Corrispondenza da due angoli », sublime dialogo sulla trascendenza e il decadimento della cultura.
- pag. 20 — *nell'ovile del Vaticano*: Ivanov, che vive in Italia, s'è recentemente convertito al cattolicesimo.

- pag. 20 — « *Rintoccan le campane d'oltre fiume* »: seconda strofa del primo dei « Sonetti dell'Inverno », tardo capolavoro d'Ivanov, che traduce e risolve poeticamente lo stesso dibattito della « Corrispondenza ».
- pag. 21 — *una donna*: la sua parente Beketova.
- pag. 23 — *tròika di Cicikov*: simbolo della Russia nelle « Anime Morte » di Gogol.
- pag. 24 — « *anima di Vichingo* »: questa espressione come anche quella di « poeta della geografia », furono escogitate per Gumiliov dal noto critico Eichenwald.
- pag. 24 — *come lo dice la radice del suo nome*: « *Jesen* » (in russo « *osen* ») in tutte le lingue slave significa « autunno ».
- pag. 25 — « *non si può costruir...* » ecc.: versi del poemetto « Inonia ».
- pag. 25 — *giù a capofitto nel vuoto*: Jessenin si uccise precipitandosi dalle scale della sua abitazione.
- pag. 27 — *l'Uccello di Fuoco*: il favoloso Zhar-Ptiza (forse lo Spirito del Sole) dell'epica e della novellistica popolare.
- pag. 33 — *la metropoli*: Pietroburgo, città occidentale costruita dai Russi nelle paludi finniche. Il contrasto fra la « città » e lo « stagno » è uno dei *leitmotive* della poesia di Blok verso il 1905.
- pag. 34 — *dandies*: così ho tradotto il russo « *frant, franty* », moscardino o zerbinotto, che si rende meglio con l'ormai consacrata voce inglese.
- pag. 36 — *il pacifico e puro — fiore di giglio e smeraldo — che si chiama Violetta Notturna*: Blok contamina i miti vegetali di Novalis

(« die Blaue Blume ») e di Soloviov (« il giglio bianco ») col suo mito femminile della Bellissima Dama.

pag. 37 — *durmàn*: profumo orientale.

pag. 39 — *l'infelice fu già come me*: Blok era di lontane origini scandinave. Qui tenta una poesia del sogno come anamnesi platonica. Il passo fa pensare a Dostojevskij (lo *Dvojnik*, l'Alter Ego, il Sosia), a una breve prosa di Poe: « Silence » e alle teorie di Gobineau.

pag. 41 — *ma nell'ombra fiorisce e s'infiora*: qui, come altrove, le rime intervengono anche nell'originale.

pag. 41 — *ma improvvisa qui giunge la Gioia*: proprio « La Gioia Improvvisa » è il titolo del secondo volume di Blok, di cui questo poemetto fa parte.

pag. 52 — *con l'asinello non più mio*: il significato allegorico di questo poema è che si perde d'umanità nella ricerca della Bellissima Dama.

pag. 53 — LA SCONOSCIUTA: altra forma del mito della Bellissima Dama, che qui viene cercata anche negli atti di vita più nudi e bruti, quale l'ebbrezza alcolica.

pag. 53 — « *spleen* » ecc.: queste ed altre parole straniere non corrispondono sempre a quelle non russe che si trovano nell'originale, ma riescono le meglio intonate al verso italiano per esprimere il cosmopolitismo sentimentale della « ville tentaculaire ». « *Dandy* » tronco e plurale è licenza poetica.

pag. 58 — LA VERGINE DI SPOLETO: fa parte dei « Versi Italiani ».

- pag. 60 — « *grosc* » di rame: moneta russa, che corrispondeva al nostro soldo.
- pag. 62 — DANSE MACABRE. La poesia è raccolta in ciclo con un'altra sotto il titolo russo di « Danze della morte », che ho tradotto in francese perchè la prima è un'evidente imitazione dell'omonima di Baudelaire.
- pag. 65 — CANTI D'ALESSANDRIA: imitazioni delle « Chansons de Bilitis » di Pierre Louys.
- pag. 65 — *Dolce è morir sul campo di battaglia*: palinodia dei celebri distici di Callino e di Tirteo.
- pag. 73 — EPISODIO: descrizione d'un caso di sdoppiamento psicologico, visto da Chodasievic come la liberazione dell'anima dal corpo.
- pag. 78 — *un magro serbo vagabondo*: nella vecchia Russia i suonatori e gli acrobati ambulanti erano, o venivano per lo più considerati, originari della Serbia.
- pag. 83 — *la mia pesantissima lira*: proprio « La Pesante Lira » è il titolo d'una delle migliori raccolte di Chodasievic, di cui questa lirica fa parte.
- pag. 87 — Zendo: popolazione selvaggia. L'azione avviene in un luogo impreciso fra la Mesopotamia e la Persia, in tempi primitivi.
- pag. 90 — *Lin, Linoia*: nomi dei figli della vedova, impazzita a contemplare il cielo. Questo e il passo successivo cercano di renderne il folle delirio.
- pag. 91 e segg. — *Gar, Garaia, Garra*: nomi di padre, madre e figlia, per analogia con Lin, Linoia.
- pag. 94 — *Via le serpi gettano la pelle*: motivo ispirato da un aforisma di Nietzsche in « Aurora ». La poesia canta la metempsicosi.

- pag. 95 — *San Giorgio*: nome dell'onorificenza che la vecchia Russia dava al valor militare, e di cui fu insignito per due volte, combattendo nella Prussia Orientale, il tenente degli ulani Gumiliov.
- pag. 101 — *Un vecchio brigante d'Addis-Abebà*: Gumiliov ha realmente cacciato e viaggiato in Abissinia.
- pag. 102 — *nè li annoio con polisense allusioni — sopra un guscio d'uovo succhiato*: puntata polemica contro la scuola simbolistica.
- pag. 106 — *le schegge rugginose delle bombe*: resti della guerra di Crimea, regione cara alla poetessa, e nella quale hanno luogo gli episodi di questa leggenda.
- pag. 109 — *il crescente — se da destra ti guarda le pupille*: allude ad una superstizione popolare, in cui crede anche Tatiana nell'« Onjeghin » di Pushkin.
- pag. 123 — *PHEDRE*: questa e le altre poesie di Mandelstam erano originariamente senza titolo. La « Fedra », il teatro e Racine simboleggiano per il poeta il mondo astratto e perfetto della convenzione.
- pag. 124 — *i nostri giuochi*: doppio senso intraducibile; « *igra* » significa in russo giuoco e rappresentazione.
- pag. 129 — *GIORGIO IVANOV*: da non confondersi nè col più grande poeta Venceslao, nè coi molti altri Ivanov della letteratura russa contemporanea.
- pag. 139 — *MARINA DA GUERRA IN AMORE*: già il critico Shklovski ha notato quanto l'opera di Majakovski derivi dalla poesia umoristica. Del resto il poeta avanti guerra collaborava

al « Satyricon », giornale il cui carattere è definito dal titolo.

- pag. 144 — *questo russo poeta scandaloso*: allusione ad alcuni motivi della poesia di Jessenin, e ad episodi della sua vita (« Confessione d'un Teppista »).
- pag. 144 — *al « volost »*: meglio la « volost »; noi diremmo consiglio comunale.
- pag. 144 — *della loro « vita »*: nel testo è usata non « zhizn' », ma « zhis' », forma del linguaggio contadino.
- pag. 145 — *Budiònnny*: comandante dell'Armata di Cavalleria rossa che guerreggiò contro polacchi e controrivoluzionari.
- pag. 145 — *Perekop*: città della Crimea, a lungo disputata dai Rossi e dai Bianchi.
- pag. 145 — *Demian Bièdny*: Demiano il povero, poeta ufficiale del proletariato.
- pag. 146 — *RUS*: forma breve del nome di Russia, su cui Pushkin giuocava di parole col latino « rus », campagna.
- pagg. 147-149 — IL FIGLIO DELLA CAGNA — CANZONE CANINA: il cane, bestia umile e buona, è una delle « dramatis personae » della soggettivissima poesia di Jessenin.
- pag. 157 — « *Proròk* »: « Il Profeta »; titolo d'una celebre lirica di Pushkin.



1 531 79

INDICE

<i>Introduzione</i>	pag.	9
ALESSANDRO BLOK		31
La Violetta Notturna		33
Il Giardino degli Usignuoli		43
La Sconosciuta		53
Nell'Angolo del Divano		56
La Vergine di Spoleto		58
Canta una Vergine...		59
Peccare sempre, senza scampo...		60
Danse Macabre		62
MICHELE KUSMIN		63
Dai « Canti d'Alessandria »: I		65
» » II		67
» » III		69
LADISLAO CHODASIEVIC		71
Episodio		73
Mezzogiorno		76
La Scimmia		78
Frammento		80
Ballata		82
Psiche		84
NICOLA GUMILIOV		85
Lo Spavento Stellare		87
Memoria		94

Canzone Prima	pag. 97
Canzone Seconda	98
La Parola	99
I Miei Lettori	101
 ANNA ACHMATOVA	103
Proprio sul Mare	105
L' Uscio Spalancato	117
Prima di Primavera	118
Risvegliarsi quando albeggia...	119
Sul lago s'è fermata ora la luna...	120
 GIUSEPPE MANDELSTAM	121
<i>Phedre</i>	123
<i>Lupus in Fabula</i>	125
Sole e Miele	126
<i>Nomen - Numen</i>	127
 GIORGIO IVANOV	129
A Metà Settembre	131
 IGOR SEVERIANIN	133
Ditirambo	135
 VLADIMIRO MAJAKOVSKI	137
Marina da Guerra in Amore	139
 SERGIO JESSENIN	141
La Russia Sovietica	143
Il Figlio della Cagna	147
Canzone Canina	149
 MARINA ZVIETAJEVA	151
Lettera di Manon Lescaut al Cavaliere De Grioux	153
 BORIS PASTERNAK	155
Caos	157
 <i>Note</i>	159

